

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di redazione:
ANTONIO GRAMSCI

1° MAGGIO 1919

Redazione e Amministr.: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6. ...
Abbonamento occasionale in L. 20, annuale; L. 10, semestrale

ANNO I. - N. 1.

Un numero: Cent. 20

Conto corrente con la Posta

SOMMARIO

Editoriali: Battute di prelude. La situazione italiana.
— Programma di lavoro. — Max Eastman: Uno
Statista dell'Ordine Nuovo. — Romain Rolland:
La via che sale a spirale. — Fantasio: Luigi Blanc
e l'organizzazione del lavoro. — La disfatta di
Agostino Lanzillo. — A. Bonaccorsi: Albina. —
Palmiro Togliatti: Parole oneste sulle Russia. —
A. Gramsci: Vita Politica Internazionale. — La
Battaglia delle Idee: La politica d'un filosofo, Un
libro del prof. Vaccaro, I «segreti» della moda.

EDITORIALE

Battute di prelude

Questo foglio esce per rispondere a un bisogno profondamente sentito dai gruppi socialisti di una palestra di discussioni, studi e ricerche intorno ai problemi della vita nazionale ed internazionale. Esso tende a una via di mezzo tra il quotidiano e la rivista, esplicando un lavoro più coordinato che non nel quotidiano, più agile e vivo che non si soglia nelle riviste. Vuole diventare uno strumento utile e magari indispensabile a tutti quanti, operai e professionisti, cercano pur nella lotta senza tregua che loro impone la vita pratica, di raccogliere le forze per organizzare la propria coscienza e comunicare con quelle sempre più numerose coscienze di socialisti che, in ogni parte d'Italia, in ogni nazione del mondo sentono ch'è venuta l'ora decisiva per la prova della validità della loro fede, della attuabilità dei loro programmi, della resistenza delle loro costruzioni.

Le esigenze a cui vogliamo e dobbiamo ricollegare l'opera nostra di proselitismo e di cultura sono intime alla natura stessa della concezione socialista. Nel secolo XIX la critica del sistema capitalistico da un lato, e l'esperienza del riformismo liberale dall'altro avevano portato, per vie opposte, i socialisti a ritenere che come generale ed organico era il male, così generale ed organico doveva essere il rimedio. Il socialismo si affermò fin dal suo sorgere massimalista e rivoluzionario; tale carattere nessuna scuola socialista rinnegò poi esplicitamente; la differenza, si disse, fu solo nei metodi, nella «pratica».

Ma considerati fini e mezzi staccati tra loro, i «mezzi» presero poi troppo spesso il posto del fine, come suole accadere; per attuare ad ogni costo si dimenticò che non era tanto «necessario il navigare», quanto il muoversi verso quella mèta, quella sola, nel raggiungere la quale consiste la missione storica propria del socialismo.

Perchè l'azione, socialista riprenda, come certo riprenderà, tutta la sua efficacia, bisogna che non sia più lecito ad alcuno, per ignoranza o per speculazione, spezzare l'unità del fine e dei mezzi in cui consiste la vitalità dell'idea. E noi vorremmo perciò in seno al Partito a cui apparteniamo, e fuori di esso, spiegare una opera educativa che porti a un controllo continuo dei mezzi di lotta alla ragione dei fini generali che il socialismo si propone.

Che ogni mezzo partecipi della natura del fine; ma anche che il fine non sia un'astrazione, una formula vuota, un fantasma: ch'esso viva di vita spontanea ed immediata nei mezzi.

Occorre alla propaganda parolai, che ripete stancamente, con sfiducia mal celata dalla sonorità e dall'audacia tutta esteriore delle frasi, sostituire la propaganda del programma socialista, di quel complesso cioè di soluzioni ai grandi problemi sociali che solo possono conciliarsi e vivificarsi in un tutto armonico e compatto nell'ideologia socialista. Vogliamo che in tutta la propaganda socialista cioè si faccia segnire sempre la critica della società capitalistica, del falso ordine borghese coll'ordine nuovo comunista.

La guerra ha generato, coll'enorme distruzione di ricchezze, col crollo degli ideali e degli organismi sociali, un profondo turbamento da cui è stolto pensare si possa uscire in breve tempo e facilmente. Nessuno può pretendere di avere la ricetta magica che da un giorno all'altro cancelli dalla faccia della terra ogni traccia del tremendo passato. Il male ha intaccato oggi più profondamente di prima la struttura stessa della società, e perciò non può esservi rimedio semplice né improvvisato.

D'altra parte l'opera dei cosiddetti «problemisti», che vanno affannandosi attorno a questo o quel problema del dopo-guerra, è resa in gran parte vana dal fatto che le soluzioni sono buone o cattive a seconda delle forze ch'è possibile ordinare per raggiungerle. Nel presente momento storico più che mai nessuna saggezza diplomatica, nessun tecnicismo di gabinetto, nessuna abilità di legislatore può fare il miracolo di ridare all'umanità quanto ha perduto e quanto di cui ha bisogno per l'era nuova che s'apre.

La borghesia e con essa l'organismo sociale rassodatosi dopo la rivoluzione francese sono esausti, nell'impossibilità di trovare in sé sia i materiali che le capacità direttive della ricostruzione. La miniera è stata troppo sfruttata e non val certo più la pena di tentarne le viscere. Occorre lavorare su terreno nuovo, vergine, in cui i germi dell'avvenire trovino l'humus propizio, in cui l'umanità possa rinnovarsi e risorgere; occorre, uscendo dal figurato, che una classe nuova al potere, provata duramente ma nello stesso tempo rafforzata dalla guerra, sappia per impulso proprio assumersi l'eroica impresa di portare sulle sue spalle il torbido e suggestivo domani.

In questa classe, il proletariato, è riposto l'avvenire del mondo; tutte le speranze, tutte le possibilità. La visione profetica di Marx, che aveva annunziato ai lavoratori la loro missione si attua ora, giorno per giorno, man mano che la borghesia si dimostra inetta a salvare l'umanità dall'incendio ch'essa stessa ha appiccato, e man mano che la vita sociale gravita sempre più attorno al suo centro naturale e stabile: il proletariato. Perché il mondo si salvi è necessario che la fede socialista diventi il soffio animatore dell'opera della ricostruzione; è necessario uno scatenamento di energie morali che torni a potenziare l'umanità, a ridarle il vigore e la giovinezza adeguate allo immane compito.

Solo i lavoratori oggi credono, hanno fede, e solo la fede — intelletto d'amore — è oggi capace di ricostruire.

Tempi messianici dunque quelli in cui viviamo; e i socialisti, che cercano di corrispondere alla fiducia con cui le masse di tutte le nazioni attendono l'ordine nuovo, innalzandola a

fecondare l'opera fattiva della ricostruzione, sono oggi i soli e veri «pratici».

I soli e veri «pratici», se pratica è unità e adeguatezza del fine coi mezzi: se è vero che gli ideali sono i mezzi più potenti di trasformazione sociale. Ai socialisti poi il dovere che questo magnifico slancio non si perda in vane logomachie, e giunga, rapido, consapevole, e col minor numero possibile di vittime, alla mèta.

Risunano nell'animo nostro, monito e incitamento, le parole d'un socialista russo, Mykine, che nel processo del 19, nel febbraio 1878, poco prima della condanna a morte che l'attendeva inevitabile, diceva a nome dei compagni: «Io penso che il primo problema da risolvere non è quello di provocare o creare la rivoluzione, ma di garantirne il successo».

La situazione italiana

Accenneremo appena all'assalto all'Avanti! Esso è un episodio che merita d'esser considerato non per le conseguenze materiali prodotte, ma per quel che rappresenta nella vita politica italiana. Durante la guerra le istituzioni e i poteri dello stato si sono trasformati in strumenti immediati ed incontrollabili della classe che ha gestito la guerra; la caserma e la questura son diventate le sole espressioni dello stato... liberale. I partiti cosiddetti interventisti si abituarono a muoversi in perfetta libertà su un terreno in cui il regime coercitivo aveva fatto attorno a loro il deserto. La loro roccia si ingrossò perchè l'eco la rimandava moltiplicata per le nude volute dello scheletro costituzionale. Cessata la pressione al fronte, dovette rallentare quella interna, non per amor di libertà, ma quasi per una necessità fisiologica in tutti di maggior respiro. Le minoranze però che eran giunte ad esistere nel regime della censura, dello stato di guerra e delle fessure, non possono adattarsi a questo più ampio respiro che scuote il corpo della nazione; esse sono formate da quelli che l'Oriani chiamava «i pidocchi del leone», e che non possono vivere che fissandosi con legami la criniera, come fecero i Lillipuziani per Gulliver.

L'episodio di Milano, come altri che l'avevano preceduto (assalto alla Direzione del Partito di Roma; assalto alla Camera del Lavoro di Torino guidato dal campione delle leghe antitedesche Luigi Coore ecc.), non sono che un prodotto della non-rassegnazione da parte delle bande che hanno spadroneggiato l'Italia fuori a un ritorno allo stato normale, poichè il «fronte interno» è stata l'unità che ha dato una consistenza al loro zero morale e intellettuale, pochissime eccezioni fatte, e in genere alla loro posizione economica e sociale.

Attendiamo con curiosità i provvedimenti del Governo, nei quali non abbiamo alcuna fiducia, non per quel pessimismo epidermico che ha la sua espressione nel «piove...» con quel che segue, ma perchè riteniamo che il Governo appunto non avrà né il coraggio né la forza di sopprimere quei «consigli dei soldati» a cui è rivolta naturalmente tutta la nostra più viva attenzione.

C'è ben altro però all'orizzonte. All'ora in cui scriviamo c'è tempesta nel mondo arcadico della società delle nazioni. Gli scenari dipinti lascian già il colore, e tutta la struttura dello edificio diplomatico parigino ci è d'aria melanconica dei palazzoni dell'esposizione dopo la chiusura e dopo la pioggia che ne ha scrostato i gessi, le stuoie e gli stucchi. Abbiamo una certa fiducia che la ritirata della delegazione

italiana sul Monte Santo, non abbia lunga durata. Lo diceva anche Menenio Agrippa che quando i denti han lasciato di masticare, lo stomaco di digerire tutti gli altri membri debbono scioperare per forza, sicché pensiamo che con qualche nuova scuotitura nei quattordici punti anche la pace sarà varata.

Per lasciar subito il mestiere pericoloso del profeta, e perchè riteniamo necessario esprimere in modo preciso il nostro pensiero, manifestiamo il desiderio che la Direzione del Partito e la Confederazione del lavoro sappiano in questo momento far sentire la loro voce, chè gli assenti han sempre torto.

Tanto più dobbiamo parlare noi socialisti, pei quali l'attuale scatenamento di passione e di appetiti anche da parte delle nazioni dell'Intesa (lucni a... non lucendo) non rappresenta che la prova della ragionevolezza dei nostri dubbi sulla guerra democratica e sulla cucina idealistica che ci veniva promessa in cambio della nostra rinuncia alle idealità socialiste, o ad ogni modo al tradimento, consapevole o no, verso il loro avvenire.

Ci permettiamo solo di fare un'osservazione: oggi il popolo italiano si trova ad una svolta molto grave del proprio cammino senza possedere gli elementi necessari per giudicare quale deve essere la sua scelta. Le dispute sulla Dalmazia, la lotta fra gli imperialisti e i cosiddetti rinunciatari, il lavoro diplomatico e giornalistico pro e contro la nascente Jugoslavia, sono rimaste nello stretto cerchio di pochi interessati e male interessati, senza che le correnti della pubblica opinione potessero purificare lo aere dalle nuvolaglie fittizie e scoprire il cielo della verità, non dico il cielo empireo, ma quel cielo storico più basso e meno eterico di cui respiriamo l'aria e da cui dipende la nostra vita di umili vermi striscianti.

Noi potremmo da un momento all'altro entrare in guerra senza che si sia creata, ripetiamo, una pubblica opinione, una coscienza collettiva, un qualsiasi criterio saldo per eliminare naturalmente le esagerazioni, le speculazioni, lo spirito d'avventura. In cambio di questa coscienza nazionale che la censura e la organizzazione del cosiddetto « fronte interno » hanno impedito di creare, c'è pei giornali (quelli che sanno, quelli che si son dato il diritto di giudicare e mandare in nome dell'Italia) una furia di violenze verbali: la censura ha lasciato pubblicare che nelle dimostrazioni a Roma si gridava: « Morte a Wilson! » (ah! tutti gli dei se ne vanno, colpa... del bolscevismo!), ha lasciato pubblicare su un giornale milanese di quelli che van presi colle molle per non insudiciarsi le dita minacciose contro l'Inghilterra di assecondare il focolare di rivolta che serpeggia in Irlanda, in Egitto, nelle Indie: minaccia che in forma più tartufesca è pure raccolta da un altro giornale milanese, il magno Corriere.

Conclusione? Nervi a posto, o compagni! Noi non siamo teneri di Wilson: la sua mossa, venuta ora dopo quel po' po' di calamento di brache, può fare l'effetto della giustizia che si fa valere solo per quelli che non sono o non si credono abbastanza forti per farne a meno. Ma noi non dobbiamo permettere che il cosiddetto « onore » nazionale, specie affidato com'è ora a una minoranza nella quale non abbiamo nessuna fiducia e colla quale non possiamo avere alcuna complicità, esasperato con stupidi eccessi, ci possa riportare ai bei tempi che vorremmo per sempre sepolti.

Un terreno di conciliazione, lo speriamo (e vorremmo poter dire: lo vogliamo), si troverà: non perchè tale conciliazione possa rappresentare oggi né mai la soluzione socialista dei problemi delle nazionalità, ma perchè essa è il presupposto necessario perchè il nostro paese non giuochi con una pazzesca politica quei non numerosi elementi di vita sui quali si deve contare per cominciare la cura radicale della guerra, espressione della deficienza organica del regime capitalistico.

Il compito nostro non è facile. Non si attuerà nè in un giorno, nè in un mese. Abbiamo bisogno e diritto di non esser oppressi da ingiuste impazienze.

Programma di lavoro

Riproduciamo dall'«Avanti!» del 25 aprile corrente il seguente articolo, ringraziando quei compagni della loro cordiale solidarietà:

L'Ordine Nuovo

È il titolo di un settimanale di cultura che un gruppo di compagni torinesi farà uscire col primo di Maggio. Esso vuole essere una palestra viva e feconda di discussione sui motivi fondamentali della società comunista e sulla sua organizzazione pratica. Vuol contribuire a dare un contenuto più propriamente e più efficacemente socialista al bisogno di profondo rinnovamento che serpeggia — pieno di minacce e di promesse — nella generazione che ha vissuto la guerra e ne deve liquidare le conseguenze.

Essi pensano che i fermenti del malcontento sociale (insofferenze e speranze che fanno pensare alla certezza dei cristiani primitivi nell'avvento della nuova Gerusalemme, o ai leggendari turbamenti dell'anno mille) devono essere tutti assunti ad arricchire di volontà e di consapevolezza le coscienze socialiste e diventare i propulsori dell'organizzazione comunista.

Siccome il compito che i compagni torinesi si propongono, d'accordo con compagni d'ogni parte d'Italia, è superiore alle forze di qualsiasi individuo o gruppo ristretto, essi invocano la collaborazione di tutti i socialisti che hanno fede nel prossimo domani e questa fede vogliono tradurre in pratica, al fine di giungere con una ricerca appassionata e coordinata alla elaborazione di un programma massimo dello Stato socialista, che risponda alle esigenze della situazione nazionale e internazionale.

Poichè L'Ordine Nuovo non si propone di fare opera di accademica cultura, ma si preoccupa di fare del sano proselitismo socialista e si rivolge specialmente agli operai ed ai giovani, i compagni sono pregati di scrivere in modo semplice, vivace e concettoso, che a un tempo stimoli le energie mentali dei lettori senza richiedere da essi uno sforzo inadeguato. I collaboratori devono partire dal presupposto che, in fatto di cultura specifica, la mente dei lettori sia quasi una *tabula rasa*, e devono quindi rivolgersi al loro buon senso, possibilmente richiamandosi a quei più elementari concetti che sono ai lettori familiari, perchè offerti dalla loro propria limitata, ma spontanea esperienza.

Si fa appello alla buona volontà dei compagni, specialmente sui punti seguenti, che segnano il programma del giornale e anche i limiti (non assoluti) della collaborazione:

a) Lo studio delle correnti socialiste nella Terza Internazionale e dei tentativi di soluzioni socialiste ai problemi del dopo-guerra, che hanno luogo specie in Russia ed in Germania.

b) L'esame delle condizioni economiche e psicologiche italiane, che sono il sostrato sul quale pure si deve fondare lo Stato socialista.

c) I problemi più urgenti di nazionalizzazione o comunque di organizzazione socialista della produzione industriale, specie relativamente alle industrie dell'alimentazione, tessili, edili e dei trasporti.

d) Il problema delle materie prime e degli approvvigionamenti.

e) La nazione armata e la difesa della Repubblica sociale.

f) Il regime rappresentativo e amministrativo per la gestione diretta dei produttori e dei consumatori.

g) Il bilancio dello Stato socialista e la riforma tributaria in rapporto alle dottrine collettivistiche.

h) Il problema psicologico e tecnico della piccola proprietà, che in Italia è parte così importante della struttura agraria.

i) Il problema della scuola.

Il giornale richiama insomma l'attenzione di tutti i socialisti sopra il problema essenziale della nostra rivoluzione, che è quello di avere un programma massimo che comprenda le realizzazioni più urgenti per dare un carattere nettamente socialista allo Stato che sorgerà e conciliargli le simpatie logiche delle masse proletarie, che ne costituiscono la sola garanzia di continuità e di saldezza contro tutti i pericoli di reazione interna e di eventuale pressione internazionale.

La rivista si occuperà inoltre di esporre i classici del socialismo, compresi gli utopisti, traendo da essi quella luce che ancora possono dare (poichè alcuni loro pregiudizi sono rimasti e alcune verità da essi intuite sono state a torto trascurate), e la cui lettura insomma, rinfrescata oggi, possa costituire un prezioso esercizio di critica storica o teorica.

Essa terrà dietro alla stampa socialista (e, possibilmente, anche alla non socialista) di tutti i paesi, e

specie dell'Italia, ansiosa com'è di raccogliere da ogni parte le voci che rivelino stati d'animo o posizioni teoriche o specifici contributi pratici, utili o significativi per la nostra cultura, e che convenga ad ogni modo non lasciar travolgere dalla febbrile congestione del quotidiano stagnare nel circoscritto interesse del settimanale di provincia.

Nella rivista i compagni troveranno anche note biografiche, affidate a specialisti secondo i vari argomenti, note che... nell'intenzione degli autori dovrebbero costituire una rassegna, se non completa, sempre abbondante della letteratura italiana ed estera di argomento politico e sociale.

Si propone inoltre di fornire ogni tanto indicazioni bibliografiche sistematiche circa i più importanti problemi dell'organizzazione socialista, o circa la storia dei partiti socialisti e del movimento sindacale e i nostri maggiori pensatori: ai problemi ed agli uomini rappresentativi saranno dedicati « numeri unici » che verranno certo accolti con particolare interesse. Ne annunciamo fin d'ora su Marx, su Bakunin, su Proudhon, su Benedetto Malon, su Turati, sul sindacalismo, sul socialismo integrale, sul materialismo storico, sul problema doganale, sul problema della scuola, ecc.

La rivista si mette poi a disposizione di tutti i giovani — ed anche dei non giovani — che vogliono occuparsi di determinate questioni sociali, o anche vogliono formarsi una cultura in genere e una cultura politica in specie: si risponderà sempre pubblicamente o privatamente a tutti quanti le si rivolgeranno per consigli, indicazioni, schiarimenti. Quando le questioni che verranno fatte siano d'interesse generale (e dovrebbero esserlo sempre), domande e risposte si pubblicheranno sulla rivista. Raccomandiamo vivamente questa iniziativa, che, per la sua natura e per il modo con cui vuole essere attuata, merita l'aiuto di tutti i socialisti italiani.

N.B. — La rassegna uscirà settimanalmente e costerà circa un migliaio di lire per numero. Occorre quindi che in qualche mese si raccolgano almeno seimila abbonati, per garantirle quella regolarità e quella indipendenza che le sono indispensabili. Si venderà a 20 cent. il numero. Gli abbonamenti sono: annuale L. 10; semestrale L. 5; trimestrale L. 3 e si fanno a partire da qualunque numero; si apre pure un abbonamento straordinario dal primo maggio a tutto dicembre 1919 in L. 6. Sono aperti abbonamenti sostenitori in L. 20 annuali e L. 10 semestrali.

Si invitano i compagni a raccogliere fondi e abbonamenti, e le sezioni adulte e giovanili e i circoli socialisti a inviare ordinazioni accompagnandole col relativo importo (sconto del 10 per cento per ogni 100 copie), dirigendole al compagno Antonio Gramsci, presso la redazione torinese dell'«Avanti», via Venti Settembre, 19.

Si avvertono pure i compagni che la rivista è venduta quasi a prezzo di costo, e uscirà per sacrificio personale dei suoi redattori, finchè gli abbonamenti e le sottoscrizioni non le abbiano garantita la vita.

Questo numero esce per gettare un grido di raccolta, per conoscerci a vicenda, per sentire il primo fecondo contatto coll'aria libera, le prime vibrazioni d'anime avvinte nella stessa fede.

È un proclama per la mobilitazione delle intelligenze e delle volontà socialiste per la determinazione e il valorizzazione del programma dello stato socialista.

Il secondo numero uscirà tra quindici giorni: nel frattempo saranno ultimate le pratiche per la sistemazione della collaborazione e della organizzazione tipografica. Quindici giorni quindi nei quali attendiamo la parola che ci incoraggi, il consiglio che ci corregga e ci migliori, l'aiuto che ci sostenga.

Uno Statista dell'Ordine Nuovo

Per più di sei mesi solo nel mio intimo ho avuto la persuasione che esistesse attualmente un grande statista, uno statista dell'Ordine nuovo: la mia fede ha avuto una tale conferma che nulla più mi trattiene dal proclamarla e dal tentare di documentarla.

Per statista dell'Ordine nuovo intendo ciò che Platone intendeva scrivendo:

« Finchè i filosofi non siano re, oppure i re i principi di questo mondo non attingano dalla filosofia lo spirito e la forza, e la grandezza politica non coincida colla saggezza, e le nature comuni, che cercano di eliminarsi a vicenda, non siano costrette ad appartarsi dalla vita pubblica, gli Stati non saranno mai liberati dai mali, — no, e neanche il genere umano, come io credo ».

Questo super-statista sarà l'uomo che avrà una ampia conoscenza delle discipline e delle applicazioni tecniche della scienza economica, della scienza politica e della psicologia sociale. Sarà erudito non meno di un professore e sarà un idealista; ma a differenza di tanti professori e idealisti, egli sarà l'uomo capace di pensare in una situazione concreta, e ancora, a maggior differenza dei professori, se non degli idealisti, sarà l'uomo che attua le conclusioni del suo pensiero con volontà ferrea. Sono sempre state credute un sogno utopistico di Platone, — un sogno che induceva al sorriso indulgente di simpatia, — la possibile esistenza di un uomo siffatto e la possibilità che esistendo egli riuscisse a trovare una via al potere. E il sogno diventava sempre più utopistico a mano a mano che la filosofia da una parte e la politica dall'altra diventavano sempre più complesse, sicchè un moderno Platone difficilmente riuscirebbe ad immaginare un uomo il quale, avendo potuto per anni rimanere pazientemente al tavolino del suo studio, compulsando le opere classiche di tutte le scienze sociali, superandole forse colle sue proprie opere, scrivendo forse egli stesso un trattato sulla Logica o sulla tecnica del disciplinamento del pensiero — possa arrivare con la sua azione di condottiero forte ed intrepido al timone dello Stato e tenerlo fermamente, impartendo ordini agli uomini pratici e sorvegliando che gli ordini siano eseguiti.

Se io sono in grado di stabilire che un uomo siffatto esiste, non sarò accusato di enfasi giornalistica se affermerò che egli è uno dei più grandi statisti del mondo. Per stabilire questa esistenza mi basta dimostrare che Nicola Lenin sa pensare in una situazione concreta; tutto il resto della sua attività appartiene alla storia.

Agire e pensare.

Nicola Lenin è autore di importanti volumi, nei quali si rivela la più accurata conoscenza delle varie scienze su menzionate, ed ha scritto un ampio trattato di Logica. Egli è un idealista che non conosce compromessi. Egli è il generale rivoluzionario il quale ha diretto il suo stato maggiore da un edificio di Pietrogrado in vista delle finestre del governo che intendeva abbattere, applicando una strategia dinamica da nessuno mai osata; rimase là incrollabile finchè il suo disegno maturò, s'impadronì quindi dell'ufficio telefonico e rovesciò il governo con una telefonata. Egli è l'uomo i cui ordini vengono eseguiti.

La persuasione che Lenin sa pensare — come sanno i più saggi filosofi — si è formata in me nel leggere un suo articolo pubblicato dal giornale bolscevico « Pravda » alla fine dell'Aprile ultimo scorso. Lenin ha l'abitudine di definire un problema, prima di discuterlo e risolverlo, e lo discute e risolve con l'equilibrio di chi sa ben connettere le dipendenze tra le idee e i fatti, con il disciplinato ed esatto suo modo di pensare, con l'equilibrio di chi sa dominare le emozioni mentre il pensiero si sviluppa. Nonostante il suo carattere dittatoriale, nonostante la sicurezza di sé, coefficienti essenziali della forza politica, egli appare alieno da ogni fissazione dogmatica, padrone di quegli impulsi emozionali che rendono così difficile all'uomo d'azione di essere filosofo. Si ha la persuasione che il suo pensiero si svilupperebbe con uguale ferrea logicità e metodica precisione qualunque fosse per essere la natura emotiva del problema che si è proposto.

Così è davvero e fino ad un punto sorprendente. Pensate per esempio alla differenza di tutti gli elementi concreti delle situazioni che Lenin ha affrontato e composto durante il periodo della propaganda e dell'azione politica contro il regime pseudo-socialista di Kerenski, durante il periodo della ribellione e della

insurrezione per la conquista dei poteri nella capitale, e durante l'attuale periodo di lavoro arduo e fondamentale per la costruzione di un nuovo mondo. Tutto è cambiato ora nei rapporti, ma nulla è cambiato nel fine da conseguire e nel metodo del pensare. Tutte le sensazioni, le emozioni, i godimenti impliciti nell'« essere socialisti », sono cambiati. Epperò Lenin procede col suo implacabile, privo di ogni sentimentalismo, ferreo e pragmatico modo di concepire e operare in questa nuova situazione, prosegue nello scrivere i suoi saggi, pazienti e reiterati articoli al Popolo russo, come indirizzandosi a un bambino, persuadendolo ad essere filosofo e comprendere la differenza che passa tra i diversi periodi di lotta attraversati, a dominare gli stati d'animo inerenti ai periodi superati, per rivolgere tutta la sua attenzione alla definizione dei problemi attuali e tutta la sua energia alla azione specifica richiesta attualmente per il conseguimento del fine ultimo sul quale tutto il popolo è d'accordo.

La vita morale del proletariato.

Nella prima parte dell'articolo che leggo, Lenin definisce il problema essenziale del momento in cui l'articolo fu scritto. Egli si rivolge ai leaders socialisti e li stimola a sbarazzarsi del loro abito mentale « proprio degli agitatori », necessario nei periodi precedenti, ma che ora ostacola il lavoro. Egli scrive:

« Stiamo ora affrontando il terzo problema, il più urgente e che caratterizza il periodo presente: l'organizzazione economica della Russia. E' vero che noi abbiamo dovuto trattare questo problema e lo abbiamo discusso fin dal 7 novembre (25 ottobre vecchio stile). Ma finchè la resistenza degli sfruttatori si attuava nella guerra civile, questo problema di costruzione non poteva essere il problema centrale e principale.

« Oggi è diventato il problema centrale. Noi, il partito del Bolscevichi, abbiamo convinto la Russia. Abbiamo conquistato la Russia contro i ricchi per i poveri, contro gli sfruttatori per gli operai.....

« Abbiamo sconfitto la borghesia, ma essa non è disfatta e neanche completamente dominata. Dobbiamo perciò dedicarci ad una nuova e superiore lotta contro la borghesia; dobbiamo dal semplicissimo problema di continuare l'espropriazione dei capitalisti, rivolgerci al problema più complesso e difficile; la creazione delle condizioni in cui la borghesia non possa più né esistere, né risorgere.

« Paragonando la nostra rivoluzione alle rivoluzioni dell'Europa occidentale, ci troviamo approssimativamente al punto da quelle raggiunte nel 1789 e nel 1871. Abbiamo il diritto di essere orgogliosi di aver raggiunto questo punto e di averlo per qualche rispetto superato, specialmente perchè abbiamo creato e stabilito in tutta la Russia un superiore tipo di Stato: il potere dei Soviet. Ma non possiamo accontentarci di questi risultati, perchè abbiamo solo iniziata la trasformazione verso il Socialismo ed in questa direzione non abbiamo ancora conseguito nulla di decisivo ».

Avendo così definito in termini generici il problema del nuovo periodo, Lenin procede nello specificare minutamente la natura dell'azione che il periodo richiede. La prima necessità riguarda la vita morale del popolo. Qui specialmente Lenin si rivela privo di ogni sentimentalismo e provvisto di un grandissimo coraggio intellettuale: egli non ha paura di esporsi al disprezzo di una grande schiera di ribelli contro le « convenzioni » dell'etica elementare, di iconoclasti per temperamento, che si raccoglie fra gli intellettuali del Partito « Socialista rivoluzionario »: egli afferma che il primo ed essenziale dovere degli operai e contadini nel momento attuale è quello di essere buoni.

« Amministrate con scrupolo ed esattezza onesta, regolate i vostri affari con economia, non siate oziosi, non rubate, siate strettamente disciplinati nel lavoro — queste norme che il proletariato rivoluzionario giustamente metteva in ridicolo quando erano predicata dalla borghesia per difendere la sua dominazione come classe di sfruttatori, sono oggi divenute, da quando la borghesia è stata rovesciata, urgenti ed essenziali. La attuazione di esse da parte della massa lavoratrice, è diventata la condizione di salvezza del paese, mandata in isfascio dalla guerra imperialista e dagli imperialisti sotto il governo di Kerenski; l'attuazione di esse da parte del potere dei Soviet, con i suoi propri metodi e le sue proprie leggi, è necessaria e sufficiente per la finale vittoria del Socialismo. Ciò non comprendono quelli che sdegnosamente si rifiutano di in-

calcare norme così « triviali » e « banali ». Nel nostro paese agricolo, che solo da un anno ha rovesciato lo czarismo e da meno di sei mesi si è liberato di Kerenski, rimane naturalmente una buona parte di barbarie anarchica inconscia che è stata secondata e stimolata dalla bestialità e dalla barbarie che accompagnano ogni guerra reazionaria lunga: si è accumulata una buona parte di disperazione e di ira senza oggetto. E se aggiungiamo a ciò la traditrice politica dei servi della borghesia, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari di destra, rimane evidente quali sforzi continui ed energici devono essere compiuti dai migliori e più consapevoli operai e contadini per determinare un completo cambiamento nelle abitudini delle masse e per indirizzarle a un regolare, non interrotto e disciplinato lavoro. Solo questo cambiamento conseguito nelle masse dei proletari e quasi-proletari, può completare la vittoria sulla borghesia e specialmente sulla più accanita e numerosa « borghesia contadinesca ».

In questa preoccupazione per la vita morale del popolo, posta come indispensabile condizione per il trionfo del Socialismo, le emozioni date dalla passione rivoluzionaria hanno certo un sapore diverso da quelle che provano i dilettanti e i « bohémien ». Noi vediamo un uomo assorto tutto nel pensiero del conseguimento di un fine, e guidato nella determinazione dei mezzi idonei a questo conseguimento da una intelligenza ferma e matura.

Ma Lenin non è un quacquero pietista: come pone al primo posto il problema della moralità individuale quando esso deve esservi il secondo il suo programma d'azione per il conseguimento del Socialismo, così lo pone all'ultimo posto quando la subordinazione è necessaria. Egli non confonde la Rivoluzione sociale con la ipnotica fissazione di un ideale morale.

« Siamo frequentemente rimproverati — egli dice — dai servi della borghesia, per aver condotto un attacco della Guardia Rossa contro il capitale. Rimprovero assurdo, degno in tutto dei servi delle borse di denaro. Perchè l'attacco della Guardia Rossa al capitale era allora assolutamente imposto dalle circostanze. In primo luogo il capitale opponeva una resistenza militare a mezzo di Kerenski, Krasnoff, Savinkoff, Hotz (Gheghezcori oppone ancora una resistenza di tal natura) Dutoff e Bogaiewski. La resistenza militare può essere schiacciata solo con mezzi militari e la Guardia Rossa ha allora contribuito al tributo di una grande e nobile causa.....

« In secondo luogo non abbiamo potuto servirci del metodo dolce invece che dei metodi di soppressione, perchè l'arte di essere moderati non è innata nel popolo, ma si crea con l'esperienza. Allora non avevamo ancora questa esperienza: oggi la abbiamo già acquistata.

« In terzo luogo allora non potevamo avere a nostra disposizione gli specialisti delle diverse scienze e della tecnica, perchè essi combattevano nelle file dei Bogaiewski (un generale antibolscevico) oppure erano ancora in grado di opporre una sistematica, tenace e passiva resistenza col sabotaggio. L'attacco della Guardia Rossa contro il capitale fu vittorioso, perchè abbiamo sconfitto tanto la resistenza militare del capitale quanto la sua resistenza passiva col sabotaggio.

« Vuol dire ciò che l'attacco della Guardia Rossa è la tattica utile sempre e in tutte le circostanze e che noi non abbiamo altra tattica nel combattere il capitale? Sarebbe ingenuo pensarlo. Abbiamo vinto con la cavalleria leggera, ma abbiamo a nostra disposizione anche l'artiglieria pesante. Abbiamo vinto con la tattica della soppressione: ma saremo in grado di vincere anche con la moderazione. Cambieremo i metodi di lotta col cambiare delle condizioni di lotta ».

E' appena necessario rilevare che un uomo, il quale, nel momento stesso in cui ha saputo dimostrare di poter servirsi con successo delle armi della guerra moderna, pensa che esse sono solo come la cavalleria leggera, mentre i cannoni pesanti sono rappresentati dall'organizzazione economica, è uno statista di una nuova straordinaria energia. Sembra soprannaturale la forza che la scienza marxista pone nelle mani di questo uomo, permettendogli di dominare le forze storiche. Egli è il più idoneo depositario della potenza della nuova classe internazionale, che è destinata a rivoluzionare la parte sociale e politica della « fabbrica » del mondo, come i capitalisti ne hanno rivoluzionato la parte meccanica.

(Continua)

nell'agosto 1917 i membri del circolo più aristocratico di Madrid avevano domandato al ministro dell'interno la patente di « poliziotti onorari ». Oggi la borghesia si è arruolata regolarmente, costituendo i corpi di milizia dei *Somatén* (Stiamo attenti!) che, in unione ai Comitati militari, esercitano sul paese un potere arbitrario e paralizzano l'azione dello Stato.

Il Parlamento è un fantasma, che è rimasto chiuso quasi sempre durante la guerra; nessun governo vitale può nascere da un parlamento i cui 400 deputati si dividono in 22 crioche personali. L'azione parlamentare è stata sostituita dal regime dei decreti a getto continuo, che rimangono lettera morta per il marasma amministrativo e il prevalere dei gruppi pretoriani dei Comitati militari e dei *Somatén*. La mentalità del militarismo spagnolo è tutta dipinta in questo episodio: il generale Aguilera, governatore militare di Madrid, chiamato da Romanones quando la minaccia dello sciopero incombeva sulla capitale, pose questi patti per ubbidire al capo dello Stato: « Ogni cartuccia sparata deve significare un morto; batteremo duro, senza distinzione di sesso; saremo implacabili contro tutti i manifestanti, uomini e donne ».

La difesa della proprietà ha significato nel mese

di febbraio l'uccisione a revolverate di tre piccoli contadini saliti in ferrovia senza biglietto.

L'insanabile conflitto tra lo stato regolare e lo stato dei Comitati militari e dei *Somatén* si è rivelato in tutta la sua gravità nella caduta del ministero Romanones e l'assunzione al governo del ministero Maura-La Cierva. Il governatore civile di Barcellona, signor Montanes, aveva fatto scarcerare gli organizzatori dei sindacati operai arrestati per lo sciopero generale. I Comitati militari minacciarono di morte il Montanes se non si dimetteva dalla sua carica dopo aver rimesso in prigione gli scarcerati. I Comitati militari erano spalleggiati dal generale Milan del Bosch, governatore militare, che inviò una intimazione a Romanones, rimproverandogli di non avergli concesso i pieni poteri assoluti, per mobilitare gli operai e costringerli ai lavori forzati. Il ministero Romanones si dimette; i pretoriani delle Juntas pongono il veto alla formazione di un ministero di cui facciano parte il riformista Melquiades Alvarez e il liberale Alba; solo il ministero del sangue Maura-La Cierva è di loro gradimento.

La Spagna è indubbiamente un paese esemplare, che non tarderà a diventare il modello di molti altri aggregati capitalistici: in alcuni si è già sulla buona strada.

A Gramsci.

La battaglia delle idee

GIOVANNI GENTILE: « Guerra e fede. Frammenti politici » — Napoli, Ricciardi, 1919 (L. 6). Id. « Politica e filosofia » in « Politica » rivista diretta da F. Coppola e A. Rocco, Anno I, Vol. 1.0 - Fasc. 1.0 - Pag. 39 - 54.

— Che cos'è un filosofo? Qualcosa di mezzo, si dice, tra il pedante e il perdigione, e, per di più, un uomo abbastanza fortunato, perché i suoi libri, sui quali ha imparato le sottigliezze più sottili, gli hanno pure insegnato, beato lui!, a sprezzare le miserie di questo mondo corrotto nel quale noi viviamo, lavoriamo e ci tormentiamo. Tutt'al più gli potrà capitare, un bel giorno, di cadere in un pozzo mentre cammina estatico e contempla le stelle... Eppure, se vogliamo prestargli fede, quest'uomo non si propone altro scopo che la ricerca della verità, cosa tutt'altro che indifferente a ognuno di noi, se è vero che tutti ne parliamo, tutti crediamo, o almeno diciamo di possederla. Non si è anche affermato che l'opera della classe lavoratrice per attuare una realtà conforme alle sue aspirazioni di libertà e di giustizia altro non è che un grande sforzo per fare della verità la luce che rischiari il mondo intero? Saremmo dunque, per caso, tutti un poco filosofi?

Il fatto è che i filosofi hanno seguito diverse vie per arrivare a conoscere la verità, e prima di tutto l'hanno immaginata come qualcosa che stava lì, davanti ad essi, ferma e immutabile, cosicché essi non avevano che da prendersi il disturbo di uscire un momento da sé stessi per andarle incontro, e per impadronirsene. Ma come facevano a uscire da sé stessi, cioè dal loro pensiero, non si capisce; e poi, quando in tal modo della verità si erano impadroniti, essa si era già cambiata loro tra le mani, diventando una cosa loro, foggiate secondo il loro modo di rappresentarsela e di intenderla, e l'ideale che s'erano proposti di raggiungere risorgeva, continuamente inafferrabile: un mondo di idee divine, o una natura materiale, eguali sempre a sé stessi, senza vita e senza libertà. Vita e libertà non si danno fuori dello spirito umano, e questi filosofi avevano appunto cominciato col presupporre la verità fuori del loro spirito.

Allora cambiarono strada, e con una lunga ricerca che è durata per generazioni di pensatori, e ancora dura, si accorsero che quello che invano avevano cercato fuori di sé, nella natura, tomba di supposti principi di vita, o nel cielo, regno di morte: ombre ideali, la verità insomma, si accorsero che viveva nell'interno dell'animo loro, che era il principio animatore di ogni umana mente. Il centro dell'universo diventò l'uomo, nel quale è accesa e brilla quell'unica scintilla di divinità che al mondo è concessa: il pensiero.

Pensiero è l'attività spontanea e libera che attraverso le generazioni umane lavora alla realizzazione di sé stesse e del suo mondo. Il mondo reale è questo che gli uomini con la volontà loro, discorsi suoni dell'unica voce che parla in tutti, hanno costruito; la realtà, come fatto umano, è lo sviluppo, l'esplicazione di un principio che è la nostra comune essenza, e che nel progredire della storia viene liberandosi e attuandosi. La verità non più nella natura esiste, ma si crea nella storia, che è progresso di libertà, ed esiste solamente là dove di continuo interviene l'azione liberatrice della volontà e della coscienza.

Ora l'attività nella quale culmina il volere che nel dare ordine alla realtà crea sé e la sua legge, è l'attività politica, i suoi scopi cerca esso di raggiungere soprattutto mediante la creazione dello stato. Non vi è perciò nessun motivo per cui alcuno possa appartarsi dalla lotta politica, anzi, soltanto partecipando mediante essa, alla vita del proprio tempo, concorrendo in tal modo con il comune lavoro di tutti gli uomini, si può raggiungere la pienezza della personalità.

D'altra parte non si può ritenere giustificata nessuna concezione politica la quale attribuisca allo stato una volontà sopraindividuale, che si imponga ai sin-

goli e li soggioghi, per non si sa quale autorità proveniente dal cielo. Il Gentile, che è oggi il maestro più insigne e ascoltato della scuola filosofica italiana, tiene fermo alla concezione liberale idealistica che « lo Stato non è una personalità diversa da quella dei cittadini, ma è la stessa volontà del cittadino, che attua nel suo volere la volontà della nazione ». « Ma questa volontà nazionale non è qualcosa di sacro, da riconoscersi anche ad occhi chiusi, una legge sovrapposta alle coscienze individuali: una legge siffatta non può essere legge per lo spirito; è una legge non ha significato che nelle coscienze che la attuano ».

Lo Stato è dunque « la stessa attività individuale nella sua profonda razionalità e legalità », e attività politica è l'attività stessa dell'uomo in quanto si inserisce nel processo del mondo. Cadono perciò le distinzioni tra morale e politica perché urtano inevitabilmente nella contraddizione di avere la comunità politica, che fuori delle coscienze individuali non esiste, al di sopra della legge etica che ha valore per queste coscienze. E' questo, in fondo, il difetto di ogni conservatorismo, difetto che impedisce anche a pensatori coraggiosi e conseguenti come il Gentile, di scorgere il valore di profondi moti di rinnovamento politico i quali non si riducono ai soliti « contrasti di partiti », non si limitano ai consueti « conflitti di tendenze », ma investono della loro critica la base stessa degli istituti attualmente esistenti.

Posto che sostanza dello Stato è la volontà morale, la quale tende ad attuarsi negli istituti politici, resta aperta e insoluta la questione principale: dov'è, oggi, lo Stato? Dove vivono, oggi, la volontà, la fede, il carattere, che formano l'essenza dell'azione politica, e cui spetta di governare il mondo? Dobbiamo senza dubbio respingere, e il Gentile ci è guida, l'interpretazione naturalistica che danno i nazionalisti. La nazione è per costoro una realtà etnica, antropologica, o anche una realtà storica, ma sempre qualcosa di fissato nei suoi effetti, per opera di forze attualmente indipendenti da ogni attività specificamente umana. Se nel secolo scorso il principio di nazionalità poté essere il principio dell'organizzazione politica italiana e del Risorgimento, lo fu in quanto era « non un fatto, ma una coscienza, un bisogno interiore, un processo morale, un atto insomma di vita ». « La nazione non c'è se non in quanto si fa; ed è quella che la facciamo noi, col nostro serio lavoro, coi nostri sforzi, e non credendo mai che essa ci sia già, anzi pensando che essa non c'è mai, ed è sempre da creare ».

Ma niente altro che il naturalismo si riduce ad essere anche ogni conservatorismo più o meno lavato, ogni esclusione di una azione politica al di fuori dei quadri degli attuali istituti. Si dà un valore assoluto a ciò che esiste, e che un valore certamente ebbe, se fu creato per attuare un programma, per soddisfare una esigenza. Ma la storia non si ferma, il ritmo di essa è continuamente dialettico e rivoluzionario. Nuova forza, nuova coscienza pulula di continuo dal basso, e tende a sua volta a inserirsi nel processo del mondo, portandovi i suoi problemi e le sue esigenze. I vecchi istituti non bastano più, non sono più sufficienti a contenere la nuova volontà, ma fino a che questa non sia matura essi permangono, stanno in piedi per inerzia, sono una forza passiva, che sa resistere sulle posizioni conquistate, ma non sa più creare; il mondo sfugge ai vecchi dominatori; lo Stato è ancora in piedi, ma dietro la pomposa facciata delle sue leggi tu non scorgi più altro che la cassaforte dell'industriale e la divisa del carabinieri.

D'altra parte la volontà nuova, sorta come sogno rivoluzionario, come utopia, con l'affermazione della assoluta irrazionalità del presente, tende via via a concretarsi in nuove forme, a creare nuovi istituti politici, legati nuovi di interessi e di azioni, un nuovo Stato, insomma. La legge, l'unica legge che in questo processo va rispettata, la sola che realmente è immutabile, è la legge della vita morale, intesa a sua volta in senso realistico e concreto. Essa non sancisce « l'immobilità di nessuno statuto politico o so-

ciale », non dà investitura perpetua a nessuna autorità che non sia « l'autorità ondata rivestita dentro ciascuno di noi lo stesso soggetto spirituale, la universale persona che impone tutte le leggi e tutte le fa riconoscere ».

Si è parlato molto, si parla anche in questi scritti del Gentile di una crisi del socialismo, crisi che consisterebbe in un contrasto tra il programma rivoluzionario e il bisogno di restare attaccati all'ordine presente, premessa per ogni miglioramento e progresso futuro, il bisogno « di inserirsi nella storia con perfetta consapevolezza del suo fatale andamento e della sua immane meta ». Questo bisogno noi sentiamo oggi più vivo che mai, ma sentiamo pure che il miglior modo, l'unico, per soddisfarlo, non è quello di piegarci alla corrente dei tempi e di lasciarci trascinare, ma di dominare la realtà coi nostri fermi propositi, con la nostra fede. Nella coscienza e nella volontà del proletariato è la forza che deve creare la realtà nuova. Le sorgenti dell'avvenire sono in noi. Lasciamo che altri parli di smentite dei fatti; i fatti non ci daranno mai altro che ciò che noi sapremo chiedere loro. Qualcosa sì, c'è da imparare dalla realtà di questi ultimi anni, ma è una lezione che prendiamo volentieri, perché è un appello a un risveglio di energia e di fede: non siamo stati abbastanza socialisti, ecco tutto.

La questione ormai è posta nella sua massima semplicità e chiarezza: bisogna che i lavoratori acquistino la capacità di conquistarsi la giustizia e la libertà loro, di creare il loro Stato. Per questo, oggi, tra i socialisti di tutto il mondo suona sì alto il nome di Lenin. Il Gentile crede di sbrigarne parlando di « soppressione dello Stato », di « giudizio negativo che importa la soppressione e l'annullamento della personalità », « che deprime e distrugge ». Ma è un dovere dei filosofi quello di arrivare in ritardo. Se moralità vuol dire anzitutto chiarezza e coraggio, noi vediamo la massima moralità politica nell'uomo che dal suo completo rivoluzionarismo è stato condotto a porre al suo popolo in tutta la sua cruda sincerità il problema del tempo nostro: il socialismo sarà soltanto se la classe operaia saprà intendere seriamente il suo compito di costruire una società nuova.

Empedocle

M. VACCARO: Il problema della pace e del futuro assetto mondiale. — Torino, Bocca, 1917 (L. 3).

E' un libro scritto durante la guerra, in quel torbido 1917, prima dell'entrata in campo degli Stati Uniti, quando lo scambio di note tra l'America e i belligeranti faceva balenare la possibilità di un accomodamento per via diplomatica, e si rimettevano in discussione i cosiddetti scopi di guerra delle due parti, apparendo l'ideologia wilsoniana primo tentativo di portare un po' di luce nel cielo oscuro delle passioni europee. L'A. vi parla con sufficiente sincerità, dell'origine e del contrastare dei due imperialismi: il britannico e il tedesco e della difficoltà di trovare un terreno abbastanza solido per una soluzione pacifica duratura, mantenendosi nell'ambito delle ideologie imperialistiche. Alla sincerità non si accompagna però sempre una visione storica adeguata all'importanza degli avvenimenti: l'esposizione degli eventi e delle idee si fa superficiale ed esteriore. Così, ad esempio, la storia dell'espansione coloniale è fatta senza alcun riferimento alla struttura dell'economia della madrepatria e agli scopi diretti della politica coloniale: ove si badi all'intimo nesso che unisce questi fattori la colonizzazione anteriore al secolo XIX appare fenomeno ben diverso dall'ordine imperialista.

L'A. crede la pace necessaria allo sviluppo della civiltà mondiale e ha fiducia in forme di organizzazione superstatuali. Qualche osservazione, a questo proposito, avrebbe oggi il valore del senno del poi.

Chi voglia potrà trovare in questo libro una prima sommaria informazione sui fatti e sui problemi della politica internazionale dei decenni precedenti la guerra.

HYACINTHE LA CROY, « L'arte dell'abbigliamento » - Volume I - La moda - Torino, 1919. - In 16.0 - pag. 54. - L. 2. - Vendibile presso le librerie o anche presso Guido Ughetto, Piazzetta B. V. degli Angeli, Torino.

E' il primo d'una serie di volumetti in cui l'autore si propone di vulgarizzare i « segreti » dell'arte dell'abbigliamento, valendosi della sua esperienza professionale, nutritasi in lunghi anni di intelligenti osservazioni nei grandi centri donde la moda viene ideata e lanciata: Parigi e Londra. A noi non interesserebbe direttamente il contenuto del libretto (che può invece tornare utilissimo per le donne a cui si danno consigli utili e per sarti, che vi troveranno un comodo manuale di cultura professionale), se non per quel che significa un lavoro di questo genere fatto da un autodidatta, che di modesto operaio è diventato un vero maestro dell'arte sua e possiede una cultura tecnica e letteraria che molti che van per la maggiore gli potrebbero invidiare. Noi desidereremmo che gli operai, se anche non potessero giungere tutti al grado del La Croy, sentissero tutti il bisogno di impossessarsi in modo perfetto dell'arte loro, se studiassero i cosiddetti « segreti », ne meditassero la struttura, se formassero un proprio concetto dei difetti da correggere, dei miglioramenti da apportare, in modo da poter offrire non solo una passiva forza materiale, ma anche un'attiva partecipazione e intelligente collaborazione all'organizzazione stessa del lavoro. Un gruppo di La Croy per ogni singolo ramo di produzione e l'organizzazione socialista del lavoro sarebbe assicurata.

Diffondete e difendete
L'Ordine Nuovo

Luigi Blanc e l'Organizzazione del Lavoro

I. - Premesse

Nel secondo periodo della Monarchia di luglio (quella cioè sorta in Francia dopo la rivoluzione del luglio 1830, che aveva proclamato la decadenza di Carlo X) che va dal 1840 al 1848, le rivolte e le sommosse parziali, le scaramucce delle società segrete si erano quietate, mentre d'altro canto si aveva un acceleramento nella formazione del proletariato in classe e nell'elaborazione del pensiero socialista: non contando Blanqui, risale a questo periodo la parte sostanziale del pensiero di Luigi Blanc, di Costantino Pecqueur, di Stefano Cabet e di Proudhon. Il regno di Luigi Filippo, allora « re dei francesi », era segnato dal dominio assoluta dell'alta finanza, e dal conseguente distacco della media borghesia da colui che era stato il re piccolo-borghese per eccellenza, e di cui ci ha lasciato un ritratto così vivo Victor Hugo nei « Miserabili ».

L'oligarchia della grande industria andava prendendo sempre più possesso della vita politica ed economica francese, come nota bene il Louis nella sua « Storia del Socialismo » (edizione della « Revue Blanche », Parigi, 1911): « Di trentotto chilometri nel 1830 la rete delle ferrovie s'era estesa a mille ottocento trentadue in 1848, là più parte delle linee nuove costruite negli ultimi tre anni del regno di Luigi Filippo; l'estrazione del carbon fossile era più che raddoppiata, passando da 1.800.000 tonnellate a 4.200.000: il ferro seguiva la stessa progressione da 148.000 a 362.000, e la fusione da 267.000 a 405.000 » (pag. 117). La Francia si trovava insomma in un periodo di espansione, mentre in correlazione le spese dello stato, enormemente accresciute, pesavano sulla media borghesia e sui poveri, mentre la speculazione più sfrenata creava, accanto alla lotta delle classi, una questione « morale » fermento di tutte le altre: le accuse di « corruzione » al regime del ministro Emjot sovrachiaravano tutte le altre.

L'educazione del proletariato, fattasi in funzione di questo periodo di formazione congestionata dall'alta borghesia, fu alla sua volta un po' caotica, una improvvisazione: il proletariato non era certo in grado di dominare la situazione. Il proletariato aveva bisogno di una grande esperienza; il cumulo delle illusioni formatosi doveva provarsi all'urto della realtà e tale profonda esperienza fu determinata dalla rivoluzione del 1848, da quella che fu detta la « seconda disfatta del proletariato ».

Luigi Blanc, nato nell'ottobre 1813 a Madrid, di famiglia distinta e povera, venne giovane col fratello a Parigi, la *ville-lumière* che attirava tutte le farfalle provinciali, e vi dovette condurre una molto modesta vita di « refrattario », finché non riuscì ad entrare nel giornalismo, per cui aveva doti eccezionali per vivacità e facilità d'ingegno, e a vivere della propria penna. La scuola della miseria fu benefica per Blanc, perchè lo spinse, sensibile e buono com'era, a studiare la questione sociale, a farsi l'apostolo delle classi umili. In un discorso tenuto al Luxembourg, ai delegati degli operai, troviamo una pagina autobiografica che ci può interessare: « Mi si è rimproverato, e mi costa il confessorio, tanto un simile rimprovero mi sorprende e mi muove a sdegno, d'aver disconosciuto gli interessi del popolo (*Voci: no, no!*). Come avrei potuto disconoscerli? Io sono un uomo del popolo. Sì, amici miei; nella mia gioventù ho sofferto tanto e più di qualsiasi di voi; io pure sono stato povero, io pure mi son guadagnato la vita col sudor della fronte, io pure ho sentito pesare su di me tutto il peso di questa società iniqua, ed è per questo che, quando ero quasi solo un bimbo, mi son detto: « Giuro davanti a Dio, davanti alla mia coscienza, se mai sarò chiamato a regolare le condizioni di questa società iniqua, io non mi dimenticherò che sono stato uno dei più infelici figli del popolo, che la società ha gravato su di me! Ed io ho fatto contro questo ordine sociale, che rende infelici un sì gran numero di miei fratelli, il giuramento di Annibale » (*Applausi*) (L. Blanc, *La révolution de février au Luxembourg*, Paris, 1849, pag. 140).

E l'enfasi « quarantottarda » di queste parole non ne esclude certo la sincerità.

Fu appunto in un giornale che uscirono gli articoli che Blanc raccolse poi in un volumetto, uscito la prima volta nel 1840. Io mi servirò per questo studio della 5ª edizione che ne era già uscita, nel 1848, a Bruxelles.

Ne trascrivo senz'altro la buona esposizione fatta dallo Scheel nel suo articolo « Socialismo e Comunismo » pubblicato nel *Manuale di Economia Politica*

dello Schonberg (Biblioteca dell' *Economista*, terza serie, volume XI, pag. 130-132).

« Secondo Luigi Blanc, ciò che importa è toglier di mezzo la concorrenza stessa, cioè facendo servire, come serve di fatto, la libera concorrenza allo annientamento del più debole per opera del più forte. Se, invero, sono i grandi capitali quelli che, mediante la concorrenza e rimanendo sul campo meramente economico-sociale, tiranneggiano la società, anche dovrebbe questa forza dei grandi capitali poter essere infranta collo stesso mezzo, quando si trovasse un grande capitalista, più forte di tutti, il quale fosse disposto ad annientare la prepotenza degli altri capitalisti per il bene della comunità. Ora, questo grande capitalista lo si ha, per così dire, sotto mano; non trattasi che di indurlo a valersi dei suoi mezzi a questo senso. Invero, lo Stato, che, col suo esercizio, colla sua massa di funzionari, con suoi « beni demaniali », colle sue « industrie di Stato » è il più grande « dator di lavoro » (« padrone »), del massimo credito; è lo Stato quello che non solo ha la forza necessaria per piegare ed assoggettare gli altri capitalisti, ma che, per sua natura, e come rappresentante funzionale dell'armonia degli interessi, ha dovere di venir in aiuto ai non possidenti. E' lo Stato quello che, come potere di governo, può e deve comporre la gran lotta sociale, di cui è causa la concorrenza.

« Ecco ora i modi che lo Stato dovrebbe a questo riguardo tenere. Per dominare la concorrenza, senza sovvertire d'un tratto l'ordine sociale, è mestieri far del governo il supremo ordinatore del lavoro e armarlo di grandi poteri.

Il governo poi, nel perseguire l'intento di annientare la concorrenza, deve procedere in modo da farla scomparire con quegli stessi mezzi con cui i singoli capitalisti combattono le loro lotte d'interesse. Ora la causa per cui il grande intraprenditore annienta il piccolo e ne attira a sé la clientela sta in ciò, che il grande capitalista, per varie ragioni, riesce a produrre con un minor costo, a far quindi prezzi minori e così a dominar meglio le condizioni del mercato. Se quindi lo Stato, come il massimo dei capitalisti, coi suoi mezzi e col suo credito scende in campo come produttore e concorrente, a poco a poco riuscirà a rendere impossibile qualunque produzione con capitali minori dei suoi. Certo, a ciò non si arriverebbe d'un colpo, ma vi si dovrebbe arrivare inevitabilmente. Dopo un certo tempo lo Stato, mediante un buon impiego delle sue facoltà economiche, sarebbe in grado di farsi, senza ricorrere a mezzi violenti e coattivi, l'unico ed assoluto dominatore della produzione. Una volta creata questa base, si potrebbe andar oltre nel senso delle riforme sociali; poichè, osserva il Blanc, non basta che lo Stato riduca in sua mano e domini tutta la economia sociale, ma anche deve valersi di questo suo potere nell'interesse della società intera. Come sovrano dell'industria, lo Stato assumerebbe lui gli opifici esistenti o ne creerebbe dei nuovi. Di questi opifici lo Stato terrebbe solo l'amministrazione; esso farebbe leggi organiche per il lavoro, leggi, che dovrebbero essere approvate dalla rappresentanza nazionale. Il personale « dirigente » del lavoro, ossia, per adoperare il linguaggio del sansimonismo, la « gerarchia delle funzioni » verrebbe dapprincipio scelta dal governo; ma a poco a poco il governo lascerebbe affermarsi nella organizzazione del lavoro il principio democratico. Non appena i lavoratori avessero raggiunto un certo grado di intelligenza e di abilità, essi stessi eleggerebbero i loro capi e regolerebbero le ripartizioni del prodotto del lavoro in base al principio della eguaglianza di diritto. A rendere poi capaci gli operai di questa più elevata coscienza del loro stato, provvederebbe una conveniente riforma della educazione — punto, questo, a cui tutti i riformatori della società danno a ragione la massima importanza e nel quale precisamente stanno le difficoltà maggiori, in quanto per una educazione diversa anche ci vogliono altri educatori.

« Ciò che nel sistema di L. Blanc vi è di importante per ciò che riguarda lo sviluppo delle idee del socialismo si è che esso non si proponeva punto di introdurre un principio economico assolutamente nuovo, bensì soltanto di riorganizzare l'indirizzo dell'attività di forze esistenti e note nel loro modo di agire, che esso indicava ai lavoratori e ai non possidenti il potere dello Stato come una forza la quale era in grado ed aveva dovere di intervenire in loro favore, e che finalmente esso mostrava la via che lo Stato avrebbe dovuto a tale riguardo tenere. Si poteva quindi senz'altro domandare: « se lo Stato ha la possibilità di regolare la economia sociale nell'interesse delle classi sofferenti, che cosa lo trattiene dal farlo? »

Evidentemente, non altro se non il fatto che quelli, che sono i più forti economicamente e non hanno quindi alcun interesse alle riforme, sono appunto quelli che hanno nelle loro mani il governo. Importa quindi prima di tutto che i non possidenti conquistino il potere politico, per attuare la organizzazione del lavoro. Il potere politico vuol essere conquistato da coloro che hanno interesse alla riforma economica.

Il vedere poi, se all'affermazione della democrazia sociale si debba arrivare coi mezzi pacifici oppure colla violenza, è una questione di convenienza pratica ».

Fantasia.

Al prossimo numero:

II. — Gli « Opifici nazionali » e il sistema industriale del Blanc.

La disfatta di A. Lanzillo

A. LANZILLO. — « La Disfatta del Socialismo », — Libreria della « Voce », Firenze, 1918 — (Lire 4).

La disfatta di cui si parla in questo grosso e farraginoso pamphlet non vuol essere il comune fallimento dell'idea socialista, che tante volte, durante questi ultimi anni è stato annunciato per le gazzette d'ogni colore, e registrato da uomini politici non senza la riposta speranza di poter un giorno raccogliere le opime spoglie del gran morto. Qui si tratta dell'aspetto particolare che la lotta sociale aveva assunto per l'azione di molti fattori che l'A. cerca di analizzare. Il Lanzillo è un intellettuale curioso di tutte le correnti spirituali di varia natura che sul finire del secolo XIX e all'inizio del XX sono sorte nei diversi campi della scienza, della religione, della filosofia e della pratica. Tale curiosità è una buona cosa, quando il vario e il molteplice che si raccoglie qua e là, ascoltando le parole nuove che vengono dette dagli spiriti rappresentativi del tempo nostro, confluisce in una visione più profonda della realtà, in un approfondimento di conoscenza, e non in una superficialità sparpagliata e confusa. La pretesa di far brillare ad ogni passo un lampo di originalità geniale si esaurisce nella produzione di una *fosforescenza* che diffonde su ogni cosa lo stesso inerte e indifferente luocichio. Bergson e Marx, il nazionalismo di Maurras e la sociologia parastiana, gli assiomi di Vico e le profetie degli intellettuali del sindacalismo appaiono e scompaiono, sopra uno stesso piano, come la merce variopinta di un bazar da dieci soldi il pezzo.

Il pensiero centrale è questo: la guerra, antitesi violenta a tutte le ideologie democratiche pacifiste e ottimiste nelle quali si erano assopite le migliori energie delle coscienze umane, fu l'equivalente di quel rivolgimento di valori che il socialismo avrebbe dovuto produrre, se, corrotto e travolto dalla retta via di rivoluzionarismo segnata da Marx, non avesse esaurita ogni virtù nell'opportunismo della lotta politica e del riformismo elettorale. Non mancano le osservazioni giuste, ma la tesi preconcepita è sovversiva, e conduce ad affermazioni che non si vede quanto siano giustificate. E' proprio sicuro, il Lanzillo, che la guerra abbia provocato un generale risorgimento di virtù eroiche, capace di rinnovare il mondo? O non fu la guerra semplicemente il rovescio di quello che erano le società democratiche presistenti: « élites » non troppo consapevoli del proprio compito e dei propri scopi, gruppi affaristici, oh! questi sì, molto consapevoli dei loro interessi immediati, e un popolo che andò al sacrificio con la stessa rassegnazione con cui il giorno prima affrontava le fatiche del lavoro quotidiano? Nella cupa storia degli anni passati cerchiamo invano un'affermazione di coscienza, sgorgante dalle fresche zolle della originalità umana, capace di ringiovanire, di creare qualcosa di nuovo e di grande. Si è molto sofferto e molto odiato: ma la luce non si è veduta ancora. Oggi è un inerte brancolare nel buio. La guerra è finita sui giornali, dove non si registrano più notizie di fatti d'armi, ma la guerra non fu solo un fatto d'armi: fu la passione esacerbata di milioni d'uomini, l'amarezza, il risentimento degli individui ripresi dal turbine delle istintive passioni bestiali dormienti sotto la vernice di civiltà, fu la libertà compressa, la personalità negata; e fu pure lo sfrenarsi delle brame di ogni egoismo, nella speranza del bottino, nella visione del regno del benessere dischiuso dalla rapina e dalla distruzione. Tutte cose a cui non potrà fare nemmeno la firma di un trattato. Il mondo non sa ritrovare il suo equilibrio, le forze non sono più in dominio di chi le ha evocate, le acque dilagano fuori dell'alveo, in cerca di una nuova via, dove purificarsi nel corso.

Oh! la smania profetica di questi intellettuali, che credono di poter segnare il corso della storia perchè hanno elaborato quattro non grandi idee! Sì, han letto molti molti libri, ma il contatto diretto con gli animi di chi vuole concretamente qualcosa e qualcosa spera, lo hanno perduto, hanno perduto il senso della più semplice verità, quella per la quale v'è ancora qualcuno che vive. Ma in cambio quanti schemi, quante parole! L'eroismo, la violenza, il gergo manico e la latinità, la rivoluzione, anche... Curioso poi, che davanti a degli uomini in carne e ossa che stanno facendola, una rivoluzione, non sanno che rimasticare dei luoghi comuni. Gli è che quegli uomini lavorano e fanno qualcosa sul serio e delle formule non sanno cosa fare. Nemmeno di quelle del sindacalismo.....

Emp.

ALBINA

Il babbo andò alla guerra e ci rimase: fu uno dei
imi. La mamma, tistica finita, morì poco dopo. Albina
nase sola, e andò per serva ad una parente del babbo
a megera grassa che tiene l'« Osteria del 420 ».

Albina ha circa dieci anni, non è brutta con quei
pelli biondi, ma ha gli occhi fissi, riducchia sempre
si morsica un dito. Nessuno la guarda, nessuno la
ra; cresce così nell'osteria puzzolente, mangiando
co e lavorando assai, fra le botte della padrona, il
no del sigaraccio e le bestemmie degli avventori.

La mattina all'alba, Albina con gli occhi ancora
nfi di sonno, spazza l'osteria e il lastrico davanti, e
incanta a guardare o una donna che passa, o un
ne che corre o un cencio che è in terra. Ma la
drona la sveglia con un urlaccio, e se non sente
bito, va là e la scapacciona. Albina ride e spazza.

La padrona fa da cucina; ha il viso acceso e le
niche su.

— Vai all'acqua — borbotta.

Albina non sente. E' lì che guarda: ride e si mor-
a un dito.

— L'acqua, stupida! — grida la padrona e le tira
fosso i secchi vuoti. Albina non si scansa: li rag-
lie ed esce.

Davanti all'osteria i ragazzi giuocano con le noci.



Albina si ferma, posa i secchi, sta a vedere, si china
anche lei una noce. Ma ecco la padrona.

— Va all'acqua, t'ho detto, imbecille — e le ag-
sta una pedata. Albina si alza e va.

Le botte non le fanno nulla: ci vogliono, si sa,
sono. Il babbo tornava sempre ubriaco e picchiava
mamma, quasi tutte le sere: la mamma, che tossiva
putava sangue, picchiava lei quasi a tutte le ore.

Albina va alla fonte a empire i secchi. Son due
essi barattoli da conserva di pomodoro sudici e rugo-
si con un filo di ferro per manico. Ella ne tiene
per parte, e così pieni li spiombano le spallucce
cili. Vien giù pian piano e ogni tanto si ferma, li
a in terra e si guarda le manine sporche, dove il
di ferro ha fatto un solco rosso che brucia, poi li
rende e seguita la strada riducchiando.

Nel pomeriggio a una cert'ora, l'osteria si empie
soldati.

— Padrona un litro bianco.

— Due litri nero, padrona.

— Un ponce, padrona.

E la padrona dietro il banco, grassa e arcigna,
mpie le misure, prepara i bicchieri, e li passa ad
ima che aspetta immobile, morsicandosi un dito.
a prende tutto e va ai tavolini, ma sbaglia: dà il
o bianco a chi lo vuol nero, il nero a chi ha chiesto
onco. La padrona vede e:

— Sta attenta — ringhia — imbecille.

I soldati si agguistano fra loro. Albina non fira,

e torna al banco a prendere altri bicchieri, altri litri,
altri ponci.

Quattro soldati seduti ad un tavolino si raccon-
tano delle oscenità e ridono forte. Albina si accosta,
punta i gomiti sul tavolino e ascolta: non capisce, ma
ride anche lei. Uno dei quattro se la tira vicina, e se
la mette fra le ginocchia. Ha il viso nero di barba,
gli occhi rossi che lustrano, e la bocca umida e ar-
dente. Mormora qualche cosa, ma Albina non capisce,
lo guarda e ride. Lui la palpeggia tutta con le mani
avide, se la stringe più forte e fa per baciarla. Istin-
tivamente Albina si ritrae e lui l'allontana con una
manata.

Ma la padrona s'avanza inviperita con un fiasco
in mano.

— Ora vedrai quel che ti faccio, brutta fannul-
lona.

Posa il fiasco davanti a dei nuovi venuti, poi la
prende per un braccio, la sbatte come un cencio, le
empie il viso di schiaffi. Un soldato glie la leva dalle

mani. Albina con le gote in fiamme, si morsica un
dito.

Suona la ritirata. I soldati se ne vanno piano piano,
avvolgendosi le mantelline intorno al collo. A uno
a uno escon tutti e le voci si perdono nella strada.
Rimane un gran fumo nell'aria, in terra tutte le cicche:
biacciate, e sui tavolini le misure vuote, i bicchieri
sporchi e qualche pozza di vino.

Albina prende a una a una le misure e le posa
sul banco, poi sciacqua i bicchieri a quattro a quattro
in un catino di acqua grigiastra e li mette a posto.

La padrona ha sfilato dal banco una cassetta
nera e conta i soldi. Ne fa tanti mucchi e li avvolge
ciascuno nella carta gialla.

— Bene, bene. Guerra santa! — mormora fra i
denti.

Albina non capisce. E' lì vicina, immobile come
un palo: ha il visetto ancora rosso, gli occhi mezz
chiusi dal sonno: ride e si morsica un dito.

Alfredo Bonaccorsi.

Parole oneste sulla Russia

Se si farà, un giorno, la storia dell'opinione pub-
blica borghese durante la guerra, un capitolo assai
importante dovrà essere dedicato ai giudizi sulla rivo-
luzione russa: speranze dei primi tempi, esteriori e
facili ravvicinamenti ad altri grandi sconvolgimenti
storici, travestimenti singolari di uomini e di cose,
e poi l'inizio della delusione, e, attraverso i giornali
quotidiani (la quotidiana fabbrica delle menzogne), il
formarsi della leggenda diffamatoria, che tutto vor-
rebbe ridurre all'operato fanatico e incoscienze di un
pugno di delinquenti. Della stampa non c'è da far
maraviglie; stupisce che in simile compagnia siansi
talvolta trovati uomini che si era abituati a non con-
siderare alla stregua dei soliti gazzettieri, ma come
studiosi, seri e coscienti.

V'è, in fondo a ciò, una mancanza insanabile di
quel senso storico che è la sola guida sicura alla
valutazione di fatti tanto complessi e multilaterali, e
che nel nostro caso non può andare scompagnato non
solo dalla comprensione, ma dalla simpatia per ogni
movimento umano, per ogni movimento in cui afflora
e si affacci qualcosa dell'anima profonda dell'umanità
ch'è sempre giovane, sempre vergine e nuova nell'ap-
parente ripetersi dei fatti.

Il fare la storia è assai facil cosa: ci sono i tipi
pronti, gli schemi fatti, i modelli prestabiliti. Si tratta
di una rivoluzione? Non c'è che da tirar fuori l'ar-
mamentario dell'89 e del '93: ecco la Gironda e i
Giacobini, il Terrore e la Vandea, Robespierre e Car-
lotta Corday, e l'animo delle folle e la psicologia dei
tribuni: tutti i concetti astratti e pseudostorici, letto
di Procuste in cui si fa entrare qualunque realtà (e
se non c'entra, peggio per lei), fantocci senz'anima
che ritornano come sulle scene di un teatro di
burattini.

La verità è che la Rivoluzione russa è movimento
originale e della Russia e dei tempi nostri, ha una
pratica e una sua ideologia, che non possono essere
quelle di nessun precedente moto borghese, e con-
forme a questa pratica e a questa ideologia esprime
dal suo seno gli uomini che la guidano, forma gli isti-
tuti in cui realizza i propri ideali. Bisogna rendersi
ragione nelle sue origini teoriche e nel suo valore
pratico di questa grande corrente che è il movimento
operaio rivoluzionario degli ultimi decenni e vedere
com'esso venga a confluire con i bisogni e con le aspi-
razioni d'un popolo come il russo. Occorre poi collo-
carsi nel momento storico della guerra europea, pro-
vocatrice e acceleratrice del dissolvimento del regime
imperiale e burocratico, ma soprattutto bisogna saper
vedere, negli sconvolgimenti apparentemente caotici di
oggi, la profonda aspirazione, comune ormai a tutte
le masse proletarie dell'età nostra, a prendere esse in
mano le sorti loro e del mondo, a dare a questo stanco
mondo un poco della loro fresca giovinezza.

Ci vuol altro che gli schemi dei nostri bravi pro-
fessori, ci vuol altro che le ipocrite considerazioni
moralistiche sui pericoli della democrazia e dell'anarchia!

Un poco di buon senso pare però che incominci a
ritornare, almeno in alcuno dei più seri uomini di
studio. Ecco, ad esempio, nel numero di marzo della
« Rivista d'Italia », una succinta rassegna storica in
cui Pietro Silva, ch'è tra i più stimati cultori di studi
storici, prende occasione dell'esame di alcune pub-
blicazioni per dire chiaramente che al momento attuale
non si hanno elementi sufficienti per dare un equo
giudizio sui fatti di Russia e per chiedere « qualcosa

di più delle solite diatribe sul bolscevismo e delle
cento volte ripetute leggende ». Non può certamente
considerarsi opera di storia il libro del *Bienstock* sul
Rasputin (Treves 1918), notevole per il quadro di
costumi dell'alta società russa, quantunque le tinte
siano esagerate e gli episodi spesso deformati, « onde
si cade in una cronaca scandalosa di aneddoti e di
mal costume e di corruzione », cronaca assolutamente
sproporzionata alla grandiosità degli eventi che si vor-
rebbero far risalire a sì piccola e torbida fonte.

Anche peggiori il libro del *Perwoukine* (I bolsce-
vichi, Zanichelli) perchè non esce dai luoghi comuni
della polemica antibolscevica, la quale del resto dimo-
stra da sé stessa la propria misera e scempia vacuità,
perchè chiunque abbia una piccola dose di senso cri-
tico non può fare a meno di chiedersi in qual modo
degli uomini che ci vengono dipinti come pazzi, dege-
nerati e venduti, abbiano potuto giungere a dominare
la storia di tutto il loro paese.

Migliori elementi si contengono nello studio del
Caburi (La Germania alla conquista della Russia -
Zanichelli 1918) specie per quel che riguarda l'analisi
dei fattori di disgregamento preesistenti nella ma-
china dell'antico regime, e con la scorta di esso il
Silva è condotto a riconoscere che lo sfacelo militare
fu una conseguenza dell'opera della classe dirigente
zarista. I bolscevichi si indiarono a sabotare egual-
mente la guerra dell'Intesa e quella degli Imperi cen-
trali, fermi a un loro punto di vista dal quale con-
dannavano ambe le parti. E il contegno di Trotzki e
dei delegati russi a Brest-Litovsk, apertamente ispirato
al disprezzo di tutta la solennità procedurale della
diplomazia tedesca, e volta a smascherare la brutalità
delle sue brame annessionistiche, « è argomento di
prim'ordine per combattere il luogo comune che i capi
bolscevichi sono stati tutti agenti pagati dalla Germa-
nia, e la loro opera diretta a rovinare la patria per
fare il gioco degli Imperi centrali », tesi che vizia e
toglie valore al libro del Caburi.

A fornire dati concreti per un'equanime giudizio
meglio contribuisce una raccolta di studi sulla Russia
pubblicata dalla « Voce dei popoli », rivista diretta da
U. Zanotti-Bianco. Avremo occasione di ritornare su
questo volume, e sulla soluzione dei problemi nazio-
nali dell'Oriente europeo che in esso viene prospet-
tata e auspicata, e che si ispira a concetti mazziniani.
Dall'attuale periodo di sconvolgimento dovrebbe uscire
una organizzazione plurinazionale, una unione di stati
a base nazionale, in un organismo federativo. La sim-
patia ideale per un programma non faccia però dimenti-
care che l'ingresso nella storia, con un suo scopo di
ricostruzione economica, della classe operaia, non può
non spostare i termini anche delle questioni nazionali.
Il proletariato ha trovato la via della reale unificazione,
e l'ha trovata in un programma e in una azione « sua ».

« Oggigiorno, concludiamo con parole del Silva,
al bolscevismo è pazzesco negare una base solida nel
popolo russo, e quindi una giustificazione storica ».

Palmiro Togliatti.

Al prossimo numero:

M. GORKI - Nel torrente della Rivoluzione.

FANTASIO - Il problema della Scuola.

A. GRAMSCI - L'unità del mondo.

LUIGI SERRA - Maggioranze e minoranze nell'a-
zione socialista.

Vita Politica Internazionale

Uno sfacelo ed una genesi

Gli intimi dissidi e gli insanabili antagonismi, immanenti nella struttura economica della Società capitalistica, sono clamorosamente affiorati alla superficie della storia, dopo aver posto in movimento anche gli strati più profondi e bui della massa umana. Si può dire che, in questo periodo della vita del mondo, non esista più alcun individuo che non sia turbato da una preoccupazione politica, che non comprenda e non senta, cioè, come il destino di ogni singolo uomo sia connesso alla forma dello stato nazionale alla forma dell'equilibrio internazionale in cui gli stati si coordinano e si subordinano.

Questo fenomeno è capitale nel processo di sviluppo storico della civiltà; esso segna le colonne di Ercole delle possibilità storiche della classe capitalista, che ha esaurito il suo compito e deve scomparire. Tutto il bene e tutto il male che la borghesia poteva esprimere è stato espresso: la somma dei mali supera smisuratamente, nel periodo attuale, qualsiasi catalogo di beni che lo spirito storico più imparziale possa elencare per un elogio postumo di questa energia sociale, la più dinamica ed efficace che sia mai apparsa attraverso i lenti e scoloriti millenni di storia del genere umano.

Il quadro della vita internazionale, quale si è venuta configurando in questi ultimi mesi, dà l'impressione di una spaventosa bufera in un paesaggio di rovine. Un mondo è crollato, e la metafora è tanto poco enfatica in quanto il crollo è stato simultaneo in tutto il mondo. L'organizzazione della civiltà mondiale, formatasi con un processo lentissimo di giustapposizioni e di parziali superamenti nazionali e imperiali, si è sgretolata nella sua totalità.

Gli stati liberali metropolitani si disfanno all'interno, nello stesso tempo in cui il sistema delle colonie e delle sfere d'influenza si sgretola; questo processo di decomposizione è ritmato da una fulminea rapidità, che minaccia la compagine umana nelle sue più profonde radici vitali: la fame e le epidemie hanno steso un livido manto sepolcrale sulla stirpe degli uomini.

La produzione dei beni materiali è stagnata; lacerata dalla guerra la fitta rete dei traffici tra i grandi mercati di produzione e di consumo, è stata spezzata (la molla dell'attività industriale e agricola. Non si produce se non si è sicuri di vendere, non si compra se non si produce e si vende.

I rapporti di produzione, con tutti i rapporti sociali, di classi, di nazioni, di continenti, che ne conseguono, sono radicalmente sconvolti. Se ne è determinato uno scatenamento di forze demoniache incontrollabili e incoercibili da parte della classe dirigente borghese, che ha logorato la sua intelligenza e la sua umanità nell'aspro esercizio del potere durante gli anni di guerra. L'indisciplina, il disordine, la barbarie morale che corrodono tutte le istituzioni della società capitalistica, dallo stato alla famiglia, possono essere infrenate solo da una classe dirigente nuova, da una classe che abbia un suo piano ideale di vita col quale ridare una forma corporea, plastica, vibrante di fede e di spirito di iniziativa, alla società degli uomini, da una classe fresca che sani, col ferro e col fuoco, le piaghe della compagine umana, che sopprima con la sua audace energia gli antagonismi e i dissidi generatori di rovina e di morte e, col proprio esempio di fede chiara e onesta, di disciplinato e sistematico lavoro, di sacrificio disinteressato e perseverante, apra una strada più ampia e soleggiata alla civiltà, costruisca un ordine nuovo internazionale che unifichi la coscienza universale del mondo e armonizzi in una fraterna e feconda opera costruttrice, la produzione dei beni materiali.

Nella classe internazionale degli operai e contadini è riposta la giovinezza rinascente della civiltà umana. La storia è perennità; il male non può prevalere, il disordine e la barbarie non possono prevalere, l'abisso non ingoierà gli uomini. Il mondo si sta salvando da se stesso, con le sue proprie energie che, nel dolore e nella disperazione, nascono con una ricchezza di carattere morale e una potenzialità di sacrificio e di serietà inaudite. Una società, quella capitalistica, va in sfacelo, una rivoluzione, quella comunista, arriva a marce forzate. Il morto cerca d'infettare il vivente, ma il trionfo della vita è ormai sicuro e certo come il destino.

La classe proletaria internazionale si sta plasmando, sta assumendo una sua concretezza ideale e

di potenza che è già la rivoluzione in atto, è già l'ordine nuovo che si organizza tra le rovine, le macerie e il tanfo di cadavere. Il proletariato russo, col divenire della sua Rivoluzione, ha offerto ai suoi fratelli di tutto il mondo un'esperienza reale storica che ha sostanzialmente robustato lo spirito e l'azione dell'Internazionale proletaria. L'azione rivoluzionaria da critica e negativa è diventata realismo costruttivo; la dialettica storica ha generato la sua sintesi nel nuovo tipo di Stato, il sistema dei consigli d'operai e contadini. La psicologia operaia è mutata, e in Inghilterra, prima che in ogni altro paese; la Rivoluzione in Inghilterra significherà il trionfo del Comunismo nel mondo, l'avvento integrale e permanente della civiltà socialista nella storia del genere umano. Il crollo dell'Impero britannico, insidiato ormai irrimediabilmente nei suoi pilastri fondamentali, l'India, l'Egitto e l'Irlanda, segnerà l'irrimediabile crollo dell'equilibrio internazionale capitalistico; la presa di possesso dello stato inglese da parte del proletariato sovietista inglese significherà la sicurezza assoluta per la Rivoluzione internazionale di non essere soffocata col blocco marittimo e terrestre.

La psicologia della classe proletaria internazionale è mutata. La disoccupazione dilagante, la minaccia della fame, incombente per il marasma industriale e commerciale, serrano le file, spingono a nuove forme di vita sociale proletaria che tendenzialmente contengono in sé l'organizzazione dei Soviet nelle sue unità politiche ed amministrative elementari: il consiglio di fabbrica, la commissione interna; ampliano la sfera d'azione dei partiti socialisti rivoluzionari, che con le loro sezioni, i loro circoli regionali, le loro federazioni provinciali e regionali, i loro Congressi legislativi nazionali, regionali e provinciali sono anch'essi una preparazione all'esercizio del potere da parte della classe proletaria, sono una scuola di vita nella quale si educa e acquista una coscienza responsabile la classe nuova che dirigerà il destino dell'umanità, per identificarsi, in un processo rapidissimo, con tutta l'umanità.

Registriamo e studieremo in questa cronaca i fenomeni rivelatori del doppio processo storico attraverso cui la Società si decompone e si rinnova, muore e rinasce dalle sue ceneri inonorate. Il decomporre degli stati liberali, che per difendersi, si suicidano rinnegando il principio di libertà da cui erano nati e per il quale si erano sviluppati. Il lento e tenace sforzo che i nuclei più coscienti e storicamente efficienti del proletariato mondiale compiono per ordinarsi nella Internazionale comunista di Mosca, ricreare i tessuti connettivi sociali, suscitare una più vasta e comprensiva unità morale del mondo, realizzare le tesi marxiste del Comunismo nella instaurazione di una Repubblica federativa dei consigli d'operai e contadini dei cinque continenti.

Un paese esemplare: la Spagna

La crisi in cui si dibatte la vita politica spagnola si è iniziata il 1° giugno 1917 col pronunciamento pretoriano dei Comitati (Juntas) di difesa militare, che determinarono lo scoppio di uno sciopero generale rivoluzionario soffocato con la strage nell'agosto successivo.

I rapporti di classe si sono profondamente modificati in Spagna per effetto della guerra mondiale: si è formata una classe nuova di proprietari, per lo spostarsi della ricchezza nazionale nelle mani dei nuovi ricchi, che hanno traficcato sulla miseria e la morte dei concittadini; si è esasperata la tensione sociale per il formarsi di una moltitudine di poverissimi, che mancano della elementare sicurezza fisiologica del domani; s'è costituito un proletariato organizzato rivoluzionario energico e disciplinato, che risorge più potente e audace da ogni lotta.

Dall'agosto 1917 la Spagna è controllata e oppressa dai Comitati militari, da Consigli irresponsabili di pretoriani che operano localmente, pensosi solo di mantenere intatti e accrescere privilegi e immunità ottenuti in un momento di paura.

Lo Stato non ha più alcun potere e alcuna funzione; il dominio della legge è soppiantato dall'arbitrio di rozzi e crudeli uomini che si credono competenti in ogni scibile per virtù delle sciabole e dei galloni. I generali minacciano, approvano, biasimano l'opera dei governi che non riescono a reggersi e ad esplicare una attività sistematica per questa ingerenza continua e provocatrice che toglie ogni prestigio alle istituzioni ed ha abolito di fatto lo stato: il parlamento, la magi-

struttura, la pubblica amministrazione sono state incorporate nell'attività generale del militarismo, organizzatosi illegalmente nei Comitati di difesa militare.

La vita collettiva della nazione è così uscita fuori, anche formalmente, da ogni legalità costituzionale e attraverso una fase sussultoria, che rende impossibile ogni previsione del futuro prossimo, che è distruzione di ricchezza e di vite umane, che è disordine crudele e caos barbarico. La Spagna è un paese senza stato, ed è esemplare, per questo rispetto, come anticipazione di quella fase oscura e catastrofica cui si avviano tutti gli aggregati capitalistici.

Le reazioni sociali a una tale « sistemazione » degli affari pubblici sono state diverse e di varia natura. I ceti regionali della classe proprietaria iniziarono movimenti antidinastici, per l'autonomia della Guascogna e della Catalogna, che mascheravano malamente il desiderio degli armatori, dei proprietari di miniere e di aziende industriali (la Catalogna e la Guascogna sono le due zone più ricche della Spagna) di sottrarre al fisco dello Stato accentrato a Madrid lo scellerato frutto delle forniture di guerra all'Intesa, di esonerarsi da ogni tributo allo Stato, proprio quando lo Stato maggiormente aveva bisogno di cespiti per l'amministrazione generale, per risanare, con provvidenze e lavori pubblici, le ferite mortali inferte alla società spagnola dalla speculazione sfrenata degli avventurieri dell'industria e del commercio.

Così la classe proprietaria si decompone per lo stimolo dei fermenti particolaristici ed egoistici, disgregando e sgretolando la produzione e la vita politica mentre il proletariato, sul quale ricadono pesantemente le conseguenze economiche del disordine, si compone come personalità distinta, consapevole ed energicamente fattiva.

Lo spirito di classe si educa, il movimento sindacale attinge una ampiezza e una pienezza spirituale sbalorditive, diventando la prima e la più potente forza sociale organizzata e disciplinata nazionalmente della Spagna.

La « plebe » spagnola, individualista come tutti gli aggregati umani che non hanno subito le esperienze dolorose dello sfruttamento intensivo dell'industrialismo, si assoggetta, nei sindacati operai, a una disciplina che stupisce e addolora gli ammiratori letterati della Spagna romantica tradizionale gitani-mandole-taurinomie. In pochi mesi il proletariato spagnolo ha realizzato uno sforzo rude, la cui efficacia è rivelata dai recentissimi avvenimenti: lo sciopero generale è stato proclamato ed attuato a Barcellona con una fulminea unanimità che ha sorpreso e interrotto la classe proprietaria. Ma il fatto più esemplare è stata l'istituzione della Censura rossa operaia come pegno di fraterna solidarietà fra i lavoratori. Appena il governo sospese le garanzie costituzionali e comunicò il catalogo delle questioni che i giornali non potevano trattare, il sindacato dei tipografi decretò una contro-censura e interdisce ai giornali di pubblicare notizie e giudizi che potevano spezzare la disciplina rivoluzionaria degli operai; i tipografi si rifiutarono di comporre le informazioni riguardanti riprese parziali di lavoro, atti di sabotaggio, di intimidazione governativa o padronale, repressioni poliziesche o militari ecc.; il decreto sindacale sulla censura rossa fu scrupolosamente rispettato anche dai tipografi disorganizzati dei giornali clericali.

Il movimento operaio, sviluppatosi per contraccolpi sociali così repentini ed anormali, si è organizzato ed ha preso forma all'infuori dei tradizionali partiti sovversivi di Spagna: esso è orientato decisamente verso il bolscevismo sovietista ed ha fatto proprio il linguaggio dei comunisti russi (oltre *Nuestra Palabra*, i comunisti spagnoli pubblicano *El Soviet* e *El Maximalista*).

Questa formidabile spinta proletaria ha determinato nuove reazioni e nuovi orientamenti nella mentalità della classe possidente e dei ristretti gruppi politici che si succedono ininterrottamente al governo.

Pochi mesi fa la Catalogna borghese pareva tutta fieramente unita contro il governo centrale, che si appoggiava sull'esercito contro la minaccia separatista. Gli operai rimanevano indifferenti sulla questione dell'autonomia e il governo lusingò gli operai, con leggi sociali e cercò di punire quell'imprenditori che, abusando e approfittando del disordine pubblico, contravvenivano ai decreti sul contratto di lavoro e licenziavano chi osasse protestare. L'alta borghesia e gli industriali, interrotti dal montare dell'onda proletaria si allearono coi Comitati di difesa militare contro gli operai e il governo centrale. La borghesia stessa si armò. Già

La via che sale a spirale

Se da un anno me ne sto in silenzio, non è che si sia scossa la fede da me espressa in *Al di sopra della mischia* (essa è ben più salda ancora); ma mi sono convinto dell'inutilità di parlare a chi non vuol sentire. I fatti, soli, parleranno, con tragica evidenza, essi soli sapranno passar oltre il massiccio muro di ostinazione, d'orgoglio e di menzogna, di cui si attorniano gli spiriti per non veder la luce.

Ma noi dobbiamo a noi stessi, tra fratelli d'ogni nazione, tra uomini che han saputo difendere la loro libertà morale, la loro ragione e la loro fede nella solidarietà umana, tra anime che continuano a sperare, nel silenzio, nell'oppressione, nel dolore — noi dobbiamo a noi stessi il mostrare che nella sanguigna notte brilla ancora la luce, ch'essa non fu spenta mai, nè mai lo sarà.

Nell'abisso di miserie in cui l'Europa affonda, quelli che sanno tener la penna in mano dovrebbero farsi scrupolo di non aggiungere una sofferenza di più alla massa delle sofferenze, o nuove ragioni d'odiare alla fiamma ardente d'odio. Due compiti restano possibili per i rari spiriti liberi che cercano d'aprire agli altri un'uscita, una breccia, tra i cumuli di delitti e di follie. Gli uni, intrepidi, vogliono aprir-gli occhi al proprio popolo sui suoi errori. Così fanno i coraggiosi inglesi dell'*Independent Labour Leader* e dell'*Union of Democratic Control*, quegli alti spiriti indipendenti, Bertrand Russel, E. D. Morel, Norman Angell, Bernard Shaw, alcuni pochi (troppo pochi!) tedeschi perseguitati, i socialisti italiani, i socialisti russi, il maestro della miseria e della pietà, Gorki, e alcuni liberi francesi.

Non è questo il compito che mi son proposto. Voglio ricordare ai fratelli nemici d'Europa ciò ch'essi hanno di migliore, non di peggiore, i motivi di sperare in una umanità più saggia e più amorevole.

Certo, lo spettacolo presente è ben fatto perchè si dubiti della ragione umana. Del gran numero di quelli che si erano beatamente addormentati sulla fede del progresso, in un progresso senza orse all'indietro, il risveglio è stato brutale; sicchè essi passano ora, senza transizione, dall'eccesso assurdo d'un pigro ottimismo alla vertigine d'un pessimismo di cui non toccasi il fondo. Essi non sono abituati a guardar la vita senza parapetti. Un muro d'illusioni compiacenti impediva loro di vedere il vuoto sul quale serpeggia, addossato alla roccia, lo stretto sentiero dell'umanità. Il muro qua e là crolla, e il terreno è poco sicuro. Bisogna pur passare, però, e si passerà! Ben altro han dovuto vedere i nostri padri: noi l'abbiam troppo dimenticato. Gli anni in cui abbiamo vissuto sono stati, meno qualche urto, un'età morbida e tranquilla. Ma le epoche di tormenti non state più frequenti di quelle di calma; e ciò che accade oggi è atrocemente anormale solo per quanti sonnecchiavano nella tranquillità anormale d'una società senza preveggente nè memoria. Pensiamo a tutto ciò che hanno visto gli occhi del passato, del Buddha liberatore, degli Orfici adoranti Dioniso, dio degli innocenti che soffrono e che saranno vendicati, di Senofane Eleate che assistette alla ruina della sua patria per parte di Ciro, di Zenone torturato, di Socrate avvelenato, di Platone che sognava sotto i Trenta Tiranni, di Marco-Aurelio che sostiene l'Impero prossimo a crollare, di quelli che assistettero alla caduta del vecchio mondo, del vescovo d'Ipiona nella sua città ridotta allo stremo dall'assedio dei Vandali, dei monaci alluminatori, costruttori, musicisti, in mezzo a un'Europa di lupi; gli occhi di Dante, di Copernico e di Savonarola: esilii, persecuzioni, roghi; e l'esile Spinoza, costruttore la sua *Etica* eterna sul suolo inondato della patria invasa, al bagliore dei villaggi incendiati; e il nostro Michele Montaigne, nel suo castello aperto, sul suo molle giuociale, dormente d'un sonno leggero, ascoltando suonare da' campanili delle campagne, e domandantesi in sogno se la visita degli sgozzatori era per quella notte...

L'uomo ama inverno non ricordarsi più degli spettacoli importuni che gli turbano il riposo. Ma nella storia del mondo il riposo è stato ben raro, e le più grandi anime non da esso sono uscite. Guardiamo, senza fermare, passare il fiotto infuriato. Per chi sa ascoltare il ritmo della storia, tutto concorre all'unica opera, il peggio come il meglio. Le anime febbrili che il fiotto trascina vanno per vie sanguinose, vanno, lo vogliono o no, là ove ci guida la fraterna ragione. Se si dovesse contare sul buon senso degli uomini, sulla loro buona volontà, sul loro coraggio morale, sulla loro umanità, allora si che si avrebbero dei motivi per disperare del

marciare, le forze vive li spingono come un gregge muggente, verso la mèta: l'Unità.

In secoli s'è foggiate l'unità della nostra Francia in lotte tra le provincie. Ogni provincia, ogni villaggio fu, un giorno, la patria. Per più di cent'anni, abitanti della vecchia Guascogna e Borgogna (miei antenati) si sono rotta la testa per scoprire in ultimo che uno stesso sangue era quello che colava dalle loro viscere. Oggi la guerra che mescola il sangue di Francia e di Germania gli lo fa bere nello stesso bicchiere, così come agli eroi barbari dell'antica epopea, per la loro unione futura.

Si avvinghino e si mordano pure, la stessa loro lotta a corpo a corpo li lega! Per quanto facciano, quegli eserciti che si sgozzano son diventati tra loro meno lontani di cuore di quanto l'erano quando non si erano ancora affrontati. Possono uccidersi, ma non più ignorarsi. E l'ignoranza è l'estremo cerchio della morte. Numerose testimonianze, dagli opposti fronti, ci hanno fatto conoscere chiaramente questo reciproco desiderio, pur combattendosi, di leggersi. Un l'altro negli occhi: questi uomini che, dalle loro trincee alla trincea di fronte si spiano per prendersi di mira, sono forse nemici, ma non son più estranei. Un giorno prossimo, l'unione delle nazioni d'Occidente formerà la nuova patria. Essa stessa non sarà che una tappa sulla via che conduce alla più vasta patria: l'Europa.

Non si vedono già i dodici Stati d'Europa, collegati in due campi, provarsi senza saperlo in una federazione in cui le guerre nazionali saranno così sacrileghe come lo sarebbero ora le guerre tra provincie, in cui il dovere d'oggi sarà il delitto di domani? e la necessità di questa unione futura non si afferma forse, dai due campi opposti, per bocca di quelli stessi che predicano la guerra attuale: un Guglielmo II, coi suoi *Stati Uniti d'Europa* (1), un Hanotaux, colla sua *Confederazione Europea* (2), o gli Ostwald e gli Haeckel, di pietosa memoria, colla loro *Società degli Stati*, ciascuno beninteso lavorando pel suo santo, ma tutti questi santi essendo al servizio dello stesso Signore!...

Inoltre, il gigantesco caos in cui, come ai tempi delle convulsioni del globo in fusione, cozzano oggi tutti gli elementi umani de' tre vecchi continenti, è una chimica di razza in cui s'elabora, colla forza e collo spirito, colla guerra e colla pace, la fusione futura delle due metà del mondo, dei due emisferi del pensiero: l'Europa e l'Asia. Non è un'utopia: dopo tanti anni, tale ravvicinamento si annunziava già per mille sintomi diversi: attrazione dei pensieri e delle arti, politica, interessi. E la guerra non ha fatto che accelerare il movimento. In piena battaglia, vi si lavora. In uno Stato belligerante, dopo due anni, si sono fondati vasti Istituti per lo studio delle civiltà comparate dell'Europa e dell'Asia e per la loro mutua penetrazione.

Il fenomeno capitale odierno, (dice il programma d'uno di essi) (3), è la formazione di una cultura universale, uscita dalle numerose culture particolari del passato... Nessun'epoca scorsa ha visto un più potente slancio del genere nuovo che gli ultimi secoli e l'attuale. Nulla di paragonabile a quest'insieme torrenziale di tutte le forze riunite in una sola comune energia, che si realizza nel XIX e nel XX secolo... Ovunque si elabora nello Stato, nella scienza e nell'arte la grande individualità dell'umanità universale, e la nuova vita dello spirito umano universo... I tre mondi dell'anima e della società, le tre umanità (Europei-Orientali, Indiani, Estremo-Oriente) cominciano a raccogliersi in un'umanità unica... Fino a queste due ultime generazioni l'uomo era membro di una sola umanità, di una sola grande forma di vita. Al presente partecipa invece alla vasta corrente di vita di tutta l'umanità; deve dirigersi secondo le sue leggi e ritrovarvisi. Se no, il meglio di lui stesso va perduto. Certamente il più intimo del passato, delle nostre religioni, della nostra arte, del nostro pensiero, non è in gioco. Esso resta e resterà. Ma sarà innalzato a nuove luminosità, scavato a nuove profondità. Un più largo cerchio di vita s'apre attorno a noi. Non sorprende che molti abbiano la vertigine e credano veder pericolare tutta la grandezza del passato. Ma si deve affidare il timone a quelli che con calma e con fermezza sono in grado di preparare la nuova epoca... La più piena felicità che possa toccare all'uomo moderno è nell'intelligenza dell'umanità tutta e delle sue forme diverse di felicità... Completare l'ideale europeo coll'ideale asiatico, questa è per lungo tempo la più alta gioia che uomo possa conoscere sulla terra.

Così si vedono fondamenta di pace spirituale tra i popoli che si creano in mezzo alla guerra de' popoli, come dei fari che indicano ai vascelli sperduti il porto lontano in cui essi getteranno l'ancora, l'uno accanto all'altro. Lo spirito umano è all'imbocco d'una strada.

Tale strada è troppo stretta, e ci si schiaccia per passarvi. Ma io vedo ampliarsi più in là la grande strada de' popoli, ove v'è posto per tutti. Spettacolo consolante, nell'orrore del presente! il cuore soffre, ma lo spirito s'illumina.

Coraggio, fratelli del mondo! V'è ragione di sperare, malgrado tutto. Gli uomini, lo vogliono o no, camminano verso la nostra mèta — anche quelli che s'immaginano di volgerle il dorso. — Nel 1887, in un tempo in cui sembravano trionfare idee di democrazia e di paci internazionali, discorrendo con Renan, così sentii che quel saggio predicava:

Voi vedrete venire ancora una grande reazione. Tutto sembrerà distrutto di quanto noi difendiamo. Ma non bisogna preoccuparsene. Il cammino dell'umanità è una strada di montagna: essa sale a spirale e pare che a momenti si ridiscenda. Ma si sale, sempre.

Tutto coopera al nostro ideale, anche quelli i cui colpi si sforzano di distruggerlo. Tutto va verso l'unità, il peggio come il meglio. Non fatemi dire però che il peggio valga il meglio! Tra gli sventurati che predicano (poveri ingenui!) la guerra per la pace (chiamiamoli i « bellipacisti »), e i pacifichi, senz'altro, quelli del Vangelo: v'è la stessa differenza che tra impazziti che, per scender più presto dal granaio alla strada, gettassero dalla finestra mobili e figlioli, e quelli che passano per le scale. Il progresso si compie; ma la natura non ha fretta e non è economica: la più piccola conquista si ottiene con una dispersione spaventosa di ricchezze e di vite (4). Quando l'Europa giungerà, tardiva, riluttante, come un roznino recalcitrante, a convincersi della necessità d'unir le sue forze, sarà allora — ahimè! — l'unione del cieco e del paralitico. Essa giungerà alla mèta dissanguata e sposata.

Ma noi, noi è tanto tempo che vi aspettiamo, è tanto tempo che abbiamo compiuta l'unità, anime libere di tutti i tempi, di tutte le classi, di tutte le razze! Dagli antichissimi d'Asia, d'Egitto e d'Oriente, fino ai Socrate e ai Luciani moderni, ai Moro, agli Erasmi, ai Voltaire, sino ai lontani venturi, che torneranno forse, fissando il fermaglio del tempo, al pensiero asiatico — grandi o umili spiriti, ma liberi tutti, e tutti fratelli, noi formiamo un popolo solo. Secoli di persecuzione, da un capo all'altro della terra, hanno congiunto i nostri cuori e le nostre mani. La loro catena indistruttibile è l'armatura che sorregge la molle mota umana, questa statua d'argilla, la Civiltà, sempre in pericolo di crollare.

Romain Rolland.

(1) Vedi la conversazione con L. Mabilleau (Opinion, 20 Giugno 1908).

(2) In un recente numero della *Revue des Deux Mondes*.

(3) Fondato nel febbraio 1915 a Vienna. Il suo successo fu così rapido che nel febbraio 1915 fu sdoppiato e ha dato origine a un nuovo « Istituto » di ricerche per l'Occidente e per l'Oriente.

(4) « La Natura » dice Voltaire, « è come quei grandi principi che contano zero la perdita di quattrocentomila uomini, pur di venir a termine dei loro augusti progetti ». (L'uomo dei quaranta scudi) I grandi e piccoli principi dell'oggi non si contentano di così poco!

La nostra rivista riceve ordinazioni per qualsiasi libro o pubblicazione italiana od estera. Per consigli circa la scelta e l'acquisto di libri, o la loro lettura, scrivere una cartolina doppia precisando il proprio bisogno o desiderio.

Abbonatevi, leggete e fate leggere

L'Avanti!

la più potente e sincera espressione dei bisogni, delle aspirazioni e delle forze proletarie e socialiste d'Italia.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Guido Fedetto e C. - Torino, Corso Oporto, 5

Gerente respons: Alberto Chianale

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale e di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

15 MAGGIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostanzioso L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 2

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo» Editoriali: Il Partito del Ventre — La settimana politica — Testimonianza sulla Russia. — Max Kastman: Uno statista dell'«Ordine Nuovo». — Alessandro Schiavi: Il trattato di pace e la pressione della popolazione. — A. G.: Vita politica internazionale. — Luigi Serra: Maggioranza e minoranza nell'azione socialista. — Fantasio: Le origini del primo maggio. — H. Barbusse: Il Gruppo «Clarét». — La battaglia delle idee.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Stiamo al secondo numero e già sentiamo che a noi si rivolgono da varie parti sguardi attenti e benevoli; ci è giunta l'approvazione, l'augurio, la promessa d'aiuto di uomini i quali sentono che una iniziativa come la nostra non è, nel momento attuale, da giudicarsi alla stregua di altre riviste, di altri giornali che possono avere ognuno un loro scopo, che possono magari proporsi qualche fine a noi pure comune.

Nella discussione dei problemi del socialismo, quello che conta è il senso di attualità: vedere chiaro qual'è il bisogno del presente o del prossimo avvenire, raccogliere ogni studio, polarizzare ogni volere intorno a un punto centrale che adegui pienamente la realtà del momento storico. La nostra rivista, nel chiarire sempre più il concetto, che la rivoluzione socialista si compirà e si compie con la elaborazione e l'istituzione di un nuovo tipo di Stato, specchio e forma del progressivo mutarsi della costituzione economica, crede di fare opera della massima concretezza, opera di cultura nel senso vero della parola, cioè di educazione rivoluzionaria.

Un altro consentimento, che sentiamo sorto e vorremmo crescesse e si estrinsecasse in una forma concreta di cooperazione, è quello della parte migliore degli operai e dei giovani socialisti torinesi. Venerdì sera, nei locali della Federazione giovanile, dopo aver preso alcuni accordi pratici per diffondere il giornale, si è parlato appunto della formazione, nei circoli, nei fasci dei giovani, nelle officine, di gruppi di amici dell'«Ordine Nuovo». Nessuna organizzazione, nessuna disciplina nuova da porre accanto a quelle che già esistono, ma lo spontaneo collaborare di uomini che sono uniti da una visione comune delle necessità presenti e vogliono lavorare insieme: ritrovi quindi, e discussioni delle questioni che nella Rivista vengono trattate.

Lo studio dei problemi, l'esame delle difficoltà che oggi si presentano all'operaio nell'officina, nella famiglia, nei sodalizi federali (le cellule della società futura); siano guardati come una scuola che educi i proletari al loro ufficio di domani. L'opera quotidiana di comprensione, di critica è la sola che possa cambiare quelli che oggi sono i salariati e gli amministratori in membri capaci dei Consigli dello Stato operaio. Si può in questo senso compiere un grande lavoro di studio e di propaganda squisitamente comunista.

Noi abbiamo grande speranza, e ci incuora l'aver sentito giovani operai, con parole loro, esprimere queste stesse cose, offrirci il proprio aiuto, chiederci il nostro consiglio.

Per questo, dalla riunione di venerdì, benché non molti fossero gli intervenuti, siamo usciti con rinnovata fiducia nel successo dell'opera intrapresa: il contatto con l'animo vostro, operai, serve a mantenere salda ed operosa la nostra fede. Vogliamo che esso continui e dia larghi frutti. No, non è un sogno di intellettuali sfiduciati quello che ci fa riporre nelle vostre forze, nella vostra coscienza, le speranze di un rinnovamento del mondo!

IL PARTITO DEL VENTRE

Si rinfaccia ai socialisti la formula: «la questione sociale è una questione di ventre»: formula che risale allo Schaffle, economista e ministro austriaco dell'agricoltura, conservatore della più bell'acqua, un cui libretto, scritto nel 1874, la «Quintessenza del socialismo», deve la sua fortuna alle infelici condizioni della cultura nostra; poichè tale quintessenza ha lasciato nei filtri per cui è passata ogni succo socialista.

Tale formula però la possiamo raccogliere anche noi, senza esitanze: basta per farla nostra leggerla coi nostri occhi.

Non si vive di solo pane, si diceva fin dai tempi del Vangelo, ed allora con quelle parole si voleva dare alla vita anche alla vita dei poveri, un valore che non fosse ridotto al puro e semplice «campare»; si affermava la dignità dell'uomo, per cui ciò che lega materialmente un giorno all'altro non dovrebbe essere l'unico fine della vita, ma solo il tessuto su cui si disegnano e s'intrecciano le fioriture dell'essere.

Nei tempi moderni si è detto invece che tutte le costruzioni idealistiche erano castelli sulla sabbia se l'uomo non aveva risolto prima il problema del pane quotidiano; e solo l'ipocrisia interessata della mentalità borghese può voler contrapporre l'una all'altra verità.

Infatti, tanto chi dice che non basta mangiare per vivere, quanto chi dice che bisogna pur mangiare per vivere, si ispirano a un concetto della vita dove la modesta pratica quotidiana e i bisogni spirituali che la pervadono e se ne sprigionano si fondono in un tutto armonico e formano la vera ed umana «realtà».

Non si vive di solo pane; ma anche in queste parole non è già implicito che il pane sta al primo posto e che il resto gli sta accanto, appunto, come un companatico?

Lo sanno pure i socialisti, che l'umanità non è tutta nella sua «economia», ma essi ritengono che l'economia è l'espressione più immediata della umanità, in quanto società: e cioè ordine, tessuto di rapporti interdipendenti, organizzazione.

Questo sistema di rapporti è la realtà colla quale tutti devono fare i conti; prima di essere una presa di possesso del nostro pensiero, un atto della nostra volontà, è un limite, una forma dai quali ci sentiamo circoscritti e plasmati. La società ci raggiunge, ci comprende fin da quando diamo il primo vagito, anzi, l'atto stesso cui dobbiamo l'essere, la vita uterina sono già in immediata, passiva funzione dell'economia sociale. È possibile che un uomo possa rinunciare a vivere la vera vita, contentandosi di vegetare; ma, mentre quell'uomo conta zero per la storia del pensiero, o vi conta solo in modo indiretto e negativo, egli interessa la società in quanto vive economicamente, cioè consuma, si muove da un luogo all'altro, produce, ha dei bisogni e dei rapporti con altri.

Il sistema sociale, qualunque esso sia, ci afferra tutti a un modo, una volta posto e man mano che si pone, e ci costringe ad adattarsi, a difendercene; la lotta per la vita è il problema di tutti i giorni e di tutti gli uomini, dei colti

come degli incolti, è condizionata da un sistema di rapporti coi quali tutti indistintamente dobbiamo fare i conti. Si può sfuggire al tormento del pensiero: basta non esser nati per tale tormento o esserne distolti o vincerlo; non si sfugge al tormento di saldare ogni giorno la partita colla fame, col freddo, col sonno. Siamo i padroni del pensiero: ma il pane, l'abito e la casa sono i nostri veri padroni.

È ciò un male? Questo sentire che a ogni colpo d'ala la curva del volo ha il suo epicentro nella bassa realtà, questo sentirsi radicati alla terra per quanta ebbrezza di azzurro bevano i nostri rami nella purezza del cielo, è proprio una fatale ragione d'infelicità? È proprio una maledizione quella che fa guadagnare all'uomo il pane «col sudore della fronte»? Lontana da noi l'idea di trovare a tutto comoda e poetica giustificazione: non viaggiamo con Candido alla ricerca del migliore dei mondi possibili; solo affermiamo come atto di fede che questa quotidiana resa di conti colla brutale realtà non ci avvilita né ci fa imprecare romanticamente contro «l'avverso destino».

Il problema del pane quotidiano è un problema umano, perciò spirituale. Anche il «ventre», quello contro cui tutti i tartufi, che non ne sentono gli strizzoni, fanno pudichi gesti di orrore, è dell'uomo, e non più materiale, ad esempio, dei piedi o del cervello. Qui sta tutta la differenza tra i socialisti e gli pseudo-materialisti della borghesia, tra il materialismo storico da un lato e il materialismo volgare o lo spiritualismo astratto e bolso, che si equivalgono, dall'altro. Produrre il pane, distribuire il pane, consumare il pane non è problema né atto materiale: è invece il primo, atto dello spirito, l'atto più ricco di umanità, perchè tutta l'umanità in esso si ritrova, ad esso si condiziona; è il problema fondamentale della vita dell'uomo, la trama della sua storia eterna.

Ciò che lega un uomo all'altro, la semente al raccolto, l'una all'altra stagione, le materie prime al manufatto, il campo all'officina, New-York a Parigi, il più sperduto villaggio della montagna all'oasi del deserto, uomini che non si conosceranno mai, una generazione all'altra, il passato al presente e all'avvenire, è essenzialmente l'economia, espressione dell'atto di coscienza con cui l'umanità ha preso e prende possesso della natura e di sé stessa, e si foggia un ordine che è nello stesso tempo un dato ed un atto, un fatto ed un efficiente, un fine dell'umanità e la sua condizione.

Noi socialisti non ci vergognamo, tutt'altro, di andare d'accordo col concetto popolare che fa del «guadagnarsi il pane» il problema principale: perchè esso è per i socialisti il problema per cui l'uno si inserisce nel tutto, l'individuo entra come produttore nell'ordine dei produttori.

Noi siamo diventati socialisti non perchè ritenessimo che nella vita vale più il mangiare, ad esempio, che lo studiare, ma perchè abbiamo provato che non si può studiare se non si mangia o se si mangia male. La miseria, il bisogno,